

---

## FONTI

---

### I BOMBARDAMENTI SU BOLOGNA (1943-1945) E L'OPERA SALESIANA: DISTRUZIONI E RICOSTRUZIONE

*Alessandro Ferioli* \*

“Negli assedi e bombardamenti devono essere presi tutti i provvedimenti necessari per risparmiare, quanto è possibile, gli edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza, i monumenti storici, gli ospedali ed i luoghi ove trovansi riuniti gli ammalati e i feriti, a condizione che essi non siano adoperati in pari tempo a scopo militare” (dalla Convenzione dell’Aja, 1907, Art. 27).

#### **Bombe su Bologna: perché?** <sup>1</sup>

Il moderno uso dell’arma aerea è stato per lungo tempo largamente influenzato (e fundamentalmente lo è ancora oggi) dalle teorie del generale italiano Giulio Douhet (1869-1930), il quale nella sua vasta produzione teorica – e specialmente nel saggio *Il dominio dell’aria* (1921) – sostenne, fra le tante altre cose, che l’impiego bellico dell’aviazione deve rivolgersi con la massima violenza ed energia verso il nemico colpendone le città, le industrie, le strade ferrate, le infrastrutture, i palazzi governativi, i servizi logistici, gli aeroporti, le sedi delle radio e delle telecomunicazioni e nondimeno la popolazione civile, poiché per effetto dei bombardamenti,

“necessariamente un dissolvimento deve prodursi: un dissolvimento profondo di tutto l’organismo, e non può mancare di giungere rapidamente il momento in cui, per sfuggire all’angoscia, le popolazioni, sospinte unicamente dall’istinto della conservazione, richiederanno, a qualunque condizione, la cessazione della lotta”<sup>2</sup>.

\* Insegnante e dirigente presso l’ITC Giacomo Leopardi di Bologna.

<sup>1</sup> Il presente contributo scaturisce dalla rielaborazione ampliata della conferenza storica tenuta dall’autore presso il Cinema Galliera in Bologna il giorno 24 settembre 2005, nell’ambito della seconda cerimonia annuale patrocinata dal Comune di Bologna e dalla Provincia di Bologna per commemorare le vittime dei bombardamenti sul territorio bolognese.

<sup>2</sup> Giulio DOUHET, *Il dominio dell’aria: Saggio sull’arte della guerra aerea*. Roma, Stabilimento poligrafico per l’Amministrazione della Guerra 1921, p. 59. Per i lineamenti biografici del personaggio cf: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma, istituto dell’Enciclopedia Italiana 1992, Vol. XLI, s.v. “Douhet, Giulio” a firma di Giorgio Rochat. Per quanto riguarda il

Tale teoria (accettata dal generale statunitense William Mitchell (1879-1936), e come tale fatta propria dagli americani, già allora proiettati verso un celere progresso tecnologico che li avrebbe portati, nel volgere di un decennio, a vantare una netta supremazia rispetto agli europei) non postulava necessariamente massacri di civili (come i detrattori di Douhet sostengono), ma muoveva piuttosto dal presupposto secondo cui, “siccome dall’alto non solo si vede bene, ma si colpisce anche facilmente”<sup>3</sup>, l’arma aerea si sarebbe imposta come arma offensiva per eccellenza, stante la possibilità per i bombardieri di distruggere agevolmente gli obiettivi vitali dell’avversario e di provocare effetti psicologici dirompenti sul morale della popolazione nemica.

Tali effetti, in termini di paura e di “terrore”, indubbiamente esistono, sono importanti e nuocciono gravemente alla stabilità interna del paese nemico, come già ai tempi di Douhet avevano dato sufficiente testimonianza le prime azioni di bombardamento da parte dell’aviazione italiana nella guerra contro la Turchia 1911/1912 (con risultati psicologici di panico tra gli arabi), o i primi bombardamenti “terroristici”, come quello effettuato su Liegi nel 1914 da un dirigibile tedesco per fiaccare l’inaspettata resistenza dei belgi: tredici bombe sganciate, nove morti fra i civili, con risonanza e stupore in tutto il mondo.

“Il fatto brutale, ma innegabile, che deve imporsi alla nostra mente e scuoterla, è questo: il più forte Esercito schierato sulle Alpi e la più forte Marina incrociante sui nostri mari, allo stato attuale della tecnica aeronautica, non potrebbero far nulla di effettivamente pratico per impedire, dato un conflitto, che un nemico, convenientemente preparato, ci distrugga, se tale è il suo beneplacito, Roma, Milano, Venezia, od una qualunque delle nostre cento città”<sup>4</sup>.

pensiero di Douhet, cf anche: Gherardo PANTANO, *Le profezie di Cassandra: Raccolta di scritti del gen. Giulio Douhet*. Genova, Lang & Pagano 1931, e AA.VV., *La figura e l’opera di Giulio Douhet*. Atti del congresso internazionale di studi, Caserta-Pozzuoli 12-14 aprile 1987. Napoli, Società di Storia patria di Terra di lavoro, 1988.

<sup>3</sup> DOUHET, *Il dominio dell’aria...*, p. 1.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 8. Se i presupposti douhettiani erano corretti, non fosse altro perché risultavano dall’osservazione della realtà, sbagliate dovevano invece rivelarsi – nell’immediato e anche nel lungo termine – le conclusioni, laddove Douhet riteneva che una popolazione sottoposta al bombardamento sarebbe stata in grado di indurre i propri governanti alla resa. In effetti la società civile contemporanea non è in grado di condizionare i propri governi nelle scelte in materia di guerra – e specialmente quando la guerra è in corso di svolgimento – né nel caso di governi democratici, per quanto maturi, né soprattutto nel caso di governi dittatoriali. In questa ultima fattispecie la popolazione sarà sempre maggiormente spaventata dalla censura e dal controllo poliziesco interno che dagli ordigni del nemico, e non avrà né il coraggio né la possibilità materiale di opporsi alle scelte del governo; nel primo caso invece, godendo già della libertà, nella paura di mutare sconvenientemente la propria condizione sarà indotta semmai a una maggiore condivisione delle decisioni dei propri governanti, disponendosi a una più accanita resistenza contro il nemico, magari accettando anche a tale fine una diminuzione della li-

Resta il fatto che l'Italia, a causa della sua posizione geografica e del ritardo tecnologico in cui era stata colpevolmente lasciata la Regia Aeronautica, allo scoppio della guerra era particolarmente vulnerabile agli attacchi aerei, e non era pronta a subirne. Di ciò era da tempo consapevole il Governo italiano, dal momento che già nel 1932 alla conferenza per il disarmo di Ginevra il capo della delegazione italiana, Italo Balbo (1896-1940), aveva proposto l'abolizione della specialità Bombardamento aereo dalle aviazioni militari di tutti gli Stati aderenti. Successivamente con il Regio Decreto Legge n. 1415 del 8 luglio 1938 ("Legge di guerra e legge di neutralità") erano stati proibiti i bombardamenti indiscriminati sulle città<sup>5</sup>.

Questo, in estrema sintesi, il quadro teorico che presiedette anche ai bombardamenti strategici effettuati sulle città italiane nel periodo 1943-1945, mentre sulle città tedesche (Colonia, Amburgo, Berlino, Norimberga, Dresda) furono applicate senza limiti le teorie del "bombardamento a tappeto" (*area bombing*) del Maresciallo dell'Aria Sir Arthur Harris (1892-1984), allievo del teorico Sir Hugh Trenchard (1873-1956) e Comandante in capo del Bomber Command (Comando Bombardieri) della Royal Air Force.

Logicamente, però, va osservato come la separazione netta tra le parti contendenti, data per scontata nell'impianto teoretico douhettiano, risultasse nella fattispecie italiana un po' inquinata dall'ambiguità del quadro politico-istituzionale in atto.

Difatti la posizione delle popolazioni dell'Italia del nord era già segnata, nell'estate del 1943, da alcuni eventi capitali, che non attenuano certamente le responsabilità iniziali del governo italiano fascista nell'alleanza con il nazismo e nella condivisione della guerra hitleriana, ma che vanno tuttavia tenuti in considerazione. In primo luogo quello del 25 luglio 1943, ovvero la sostituzione da parte del re Vittorio Emanuele III di Benito Mussolini con il Maresciallo Pietro Badoglio nella carica di presidente del Consiglio dei

bertà di espressione, o per lo meno della possibilità di disporre di una molteplicità di opinioni e punti di vista sulla situazione, stante la generale tendenza della stampa a fare fronte comune assieme al governo di turno contro il nemico. In entrambi i casi l'uso delle bombe alimenta in maniera direttamente proporzionale l'odio della popolazione verso il nemico che le usa, ed attira spesse volte su quest'ultimo la riprovazione dell'opinione pubblica internazionale, nonostante i tentativi di giustificazione morale che si tenta di dare all'impiego dei bombardieri. Ciò è avvenuto a Liegi nel 1914, ma anche a Coventry e a Londra, nelle città tedesche, a Tokyo, in Corea, in Vietnam ecc., per non citare l'uso delle bombe atomiche sul Giappone e i bombardamenti sulle città italiane durante la seconda guerra mondiale, di utilità non sempre evidente nel contesto della strategia Alleata. Una sintesi di questi concetti generali è in: Alessandro FERIOLI, *Quale bombardamento strategico?*, in "Rivista Militare della Svizzera Italiana", A. LXXIV, n. 3 (giugno 2003), pp. 17-19.

<sup>5</sup> Antonio PELLICIA, *Il dibattito dottrinale sulla Guerra del Golfo*, in "Rivista Storica", A. VIII, n. 9 (1995), pp. 18-26.

Ministri, in un nuovo gabinetto che, nonostante le dichiarazioni formali di voler proseguire la guerra, non era già più “fascista”, e quindi di fatto con la sua stessa esistenza minava alla base l’alleanza con la Germania, che era un’alleanza politico-diplomatica basata essenzialmente sull’amicizia personale dei due dittatori e sulla condivisione, da parte dei gruppi dirigenti delle due nazioni, di elementi delle rispettive ideologie. Talché, per dirla con Giorgio Bonacina,

“mentre era logico, scontato, fatale, sebbene tragico e terribile per noi, che i tedeschi subito si preparassero a invaderci in forze e pensassero anzi a ricostituire alla prima occasione un fascismo-fantoccio, non era logico e scontato, e tanto meno fatale, che proprio dopo la caduta di Mussolini, sapendo delle immediate, e veramente “oceaniche” stavolta, manifestazioni di giubilo in tutta Italia, gli Alleati s’accingessero a colpirci ancora nel modo più gratuito, come mai avevano fatto prima”<sup>6</sup>.

In secondo luogo, a distanza di poche settimane, si verificarono gli eventi – ancora più importanti – dell’8 settembre 1943, ovvero l’annuncio dell’armistizio richiesto dal governo italiano agli anglo-americani, e da questi accettato, e l’immediata operatività del piano “Achse”, che prevedeva la pronta occupazione dei centri vitali italiani e il disarmo delle truppe italiane da parte delle forze armate germaniche. Appena tre giorni più tardi, in data 11 settembre, la direttiva dello Stato Maggiore dell’Esercito Italiano (per quanto tardiva, e priva di valenza giuridica) prescriveva ai militari dipendenti di considerare i tedeschi come nemici, ad integrazione della generica indicazione contenuta nel famoso proclama di Badoglio diffuso la sera dell’8 settembre, in cui si ordinava che le forze armate italiane, cessato ogni atto d’ostilità contro le forze alleate anglo-americane, “però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”<sup>7</sup>. Da ultimo va tenuta in considerazione, ai fini del nostro discorso, la dichiarazione di guerra alla Germania, presentata finalmente in data 13 ottobre dalla legittima autorità dell’unico legittimo stato sovrano italiano, ovvero il Regno d’Italia.

Nella sostanza dei fatti, insomma, l’Italia che allo scoppio della seconda grande guerra aveva proclamato lo stato di “non belligeranza”, era poi passata prima a una situazione di “cobelligeranza” al fianco della Germania hitleriana, in applicazione dell’alleanza voluta da Benito Mussolini, e successiva-

<sup>6</sup> Giorgio BONACINA, *Obiettivo Italia: I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*. Milano, Mursia 1970, p. 217.

<sup>7</sup> Per le implicazioni della direttiva dell’11 settembre, cf: Mario TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*. Roma, Stato Maggiore dell’Esercito-Ufficio Storico 1975, p. 51.

mente – dopo una breve quanto deleteria parentesi armistiziale – alla situazione di “cobelligeranza” al fianco degli Alleati occidentali, con la complicazione che nelle settimane immediatamente successive all’armistizio si costituì una sedicente autorità statale sovrana (la Repubblica Sociale Italiana), fiancheggiatrice del nazismo, che nelle regioni settentrionali del paese raccolse attorno a sé unità militari italiane e militanti fascisti per la ripresa della lotta accanto alle forze armate germaniche, mentre proprio nelle medesime regioni prendeva corpo un forte movimento patriottico antifascista che si proponeva di liberare il paese attraverso la lotta armata.

In tali circostanze storiche, venate di sottili ambiguità giuridiche, aggravate dall’esistenza della Repubblica Sociale Italiana, è legittimo ritenere che difficilmente le teorie del bombardamento strategico del Generale Douhet potessero applicarsi con indubbio automatismo alla situazione italiana, ove viveva una popolazione che in larga parte non si considerava ormai già più “nemica” degli anglo-americani, ma semmai stava subendo – nell’immaginario collettivo oltre che nei fatti – un’occupazione violenta e sanguinaria da parte delle truppe germaniche. Ammesso che sia condivisibile l’affermazione di Giorgio Bonacina secondo cui anche dopo l’8 settembre “le bombe continueranno a cadere dal cielo fino all’ultimo, ma [...] non indiscriminatamente come prima dell’armistizio”<sup>8</sup>, ciò non valse per la città di Bologna.

Perciò i bombardamenti delle città italiane del nord, con il coinvolgimento di luoghi eminentemente civili, addirittura di culto o d’ospedalità, per lo meno dopo l’8 settembre 1943 appaiono non sempre giustificabili alla luce delle esigenze della guerra, e non sempre spiegabili nel quadro strategico di allora. È sufficiente un elenco sommario – e forse incompleto – degli edifici religiosi gravemente colpiti per rendere conto dell’intensità e della distruttività delle incursioni che la Provincia di Bologna nel suo complesso subì<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> G. BONACINA, *Obiettivo Italia...*, p. 253.

<sup>9</sup> Tra questi rimangono oggi i ruderi di: chiesa della Sacra Famiglia a Pian di Venola, frazione di Marzabotto; Monastero di Sant’Ansano a Brento, frazione di Monzuno; chiesa di Santa Maria Assunta a Riosto, frazione di Pianoro; chiesa di Santa Maria a Settefonti, frazione di Ozzano dell’Emilia. Furono invece restaurate nel dopoguerra – e spesso con forti ritardi – le seguenti chiese: chiesa di San Lorenzo a Panico, frazione di Marzabotto; Abbazia di Santa Maria di Monte Armato, presso Ozzano; chiesa di San Lorenzo a Varignana, frazione di Castel San Pietro Terme; chiesa di San Barnaba a Fantuzza, presso Castel Guelfo; chiesa parrocchiale di Quarto Inferiore; chiesa parrocchiale di San Martino in Argine, frazione di Molinella. Ricostruite praticamente *ex-novo* furono: chiesa parrocchiale di Ponzano, frazione di Castello di Serravalle; chiesa parrocchiale di Castel d’Aiano; santuario di Santa Maria a Brasa, frazione di Castel d’Aiano; chiesa parrocchiale di Badolo, frazione di Sasso Marconi; chiesa parrocchiale di Vergato; chiesa parrocchiale di Vado; chiesa parrocchiale di Monghidoro; Abbazia di San Bartolomeo di Musiano, frazione di Pianoro; santuario di Santa Maria di Zena, frazione di Pianoro; chiesa parrocchiale di Vedriano, frazione di Castel San Pietro Terme; chiesa parrocchiale

Le incursioni sulla città di Bologna furono 94, delle quali 32 possono considerarsi bombardamenti effettuati da unità da Bombardamento in formazione<sup>10</sup>. Grazie alle ricerche di Gastone Mazzanti<sup>11</sup>, condotte negli archivi statunitensi e britannici, possiamo oggi disporre delle riproduzioni fotografiche degli ordini di missione dei bombardieri che fecero le loro incursioni su Bologna, e dei relativi rapporti a consuntivo dei comandanti di reparto. Da un esame sommario di tali documenti si ricava che gli obiettivi erano sempre per lo più i seguenti: lo scalo ferroviario di Bologna – il più importante dell'Italia settentrionale – e i magazzini adiacenti, le installazioni ferroviarie di San Ruffillo e di Castel Maggiore, l'aeroporto di Borgo Panigale, l'area dell'officina del gas (a ridosso del ponte della Mascarella, angolo via Berti-Pichat), le linee tranviarie (in particolare quella che portava da piazza XX Settembre a piazza dell'Unità restò polverizzata il 5 giugno) e le vetture tranviarie (delle 163 esistenti all'inizio del conflitto ne rimasero al termine 89), i ponti (specialmente quello di Casalecchio di Reno), i ponti ferroviari, i depositi di munizioni e di carburante e gli acquartieramenti di truppe, nonché i complessi industriali in genere (nella consapevolezza che in essi si produce materiale bellico o componenti per gli armamenti, e che comunque in tutte le fabbriche del Nord Italia la produzione era controllata dai tedeschi, e quindi era funzionale all'economia del paese nemico).

Proprio a causa dell'importanza del nodo ferroviario felsineo, il comandante del Bomber Command britannico, Sir Arthur Harris, avrebbe pensato seriamente a un “bombardamento a tappeto” della città:

di San Lazzaro di Savena; chiesa parrocchiale di Calderara di Reno; chiesa parrocchiale di Malalbergo. Completamente distrutte la chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo di Monte Armato, e le Chiese di Mongiorgio e di Zappolino (l'elenco è in: Paola MONARI, *La protezione antiaerea: Restauri e ricostruzioni delle chiese della provincia di Bologna*, in “Il Carrobbio”, A. XV, (1989), pp. 223-241.

<sup>10</sup> Fonte: Franco Manaresi. Tralasciando per brevità i diversi articoli rievocativi apparsi nel dopoguerra sulla stampa bolognese, e specialmente sul “Resto del Carlino”, la cui enfasi propagandistica non sempre aiuta ai fini di una ricostruzione storica obiettiva, tra le ricerche più importanti condotte su fonti locali e i repertori fotografici ricordiamo: Franco MANARESI, *Le incursioni aeree su Bologna*, in “Strenna Storica Bolognese”, A. XXIII, (1973), pp. 167-205; ID., *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna”, n.s., Vol. XXXIII (1982), pp. 229-254; Filippo D'AJUTOLO, *Bologna ferita: Fotografie inedite 1943-1945*. Bologna, Pendragon 1999. Va inoltre menzionato il catalogo della Mostra fotografica inaugurata il 29 gennaio 1994 presso la Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna: *Delenda Bononia: Immagini dei bombardamenti 1943-1945*, a cura di Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi Monaco. Bologna, Patron 1995. Una visione di quegli anni attraverso l'azione amministrativa dell'allora podestà è nel libro di memorie di Mario AGNOLI, *Bologna “città aperta”*. Bologna, Tamari 1975.

<sup>11</sup> Gastone MAZZANTI, *Obiettivo Bologna: “Open the doors: bombs away!”*. Bologna, Costa Editore 2001.

“Un *area-bombing* in grande stile su Bologna contemplava senza dubbio la distruzione integrale della città, ma c'erano 90 probabilità su 100 di riuscita ai fini voluti”<sup>12</sup>.

Lo stesso Harris dovette poi desistere a causa dell'eccessiva lontananza di Bologna dalle basi della R.A.F., giusto al limite dell'autonomia dei bombardieri inglesi. Sicché il bombardamento a tappeto previsto per Bologna fu poi rivolto sulla città di Torino il 13 luglio.

Restano ancora ignoti – in quanto alieni da spiegazioni ufficiali – i motivi che indussero taluni piloti Alleati ai mitragliamenti su vetture e su persone in bicicletta, e allo sganciamento delle bombe in così gran copia su luoghi di culto e d'ospitalità, su edifici adibiti ad abitazioni private, nonché su edifici di grande valore artistico-architettonico<sup>13</sup>. Possiamo addurre, a titolo di mera spiegazione e comprensione degli “errori”: lo stato della tecnologia dell'epoca, che non consentiva una buona precisione delle operazioni di bombardamento; la pericolosità delle condizioni in cui avveniva il bombardamento, sotto la contraerea tedesca e in condizioni di fitta nuvolosità, che non di rado costringeva i piloti a deviare dall'obiettivo sganciando le bombe altrove, o a cominciare lo sganciamento prima di essere giunti esattamente sull'obiettivo, per avere più possibilità di colpirlo; infine gli errori umani commessi da piloti in stato di fortissima eccitazione emotiva a causa del logorio psicofisico al quale erano da tempo sottoposti. È da escludere, comunque, l'impiego deliberato del “bombardamento terroristico” sulla città di Bologna, checché ancora oggi tale dizione riemerge periodicamente in scritti commemorativi e in interventi pubblici<sup>14</sup>.

Rimane il fatto che i danni al patrimonio storico-artistico della città furono sommamente ingenti, e tanto più gravi se si tiene conto, per dirla con le parole del Sovrintendente ai Beni artistici e culturali dell'Emilia dell'epoca,

<sup>12</sup> G. BONACINA, *Obiettivo Italia...*, p. 203.

<sup>13</sup> Si trattò di una sapiente menzogna escogitata dal governo fascista, invece, quella riguardante le cosiddette “penne esplosive”, ovvero quei presunti ordigni atti ad offendere soprattutto i bambini che, dopo averli raccolti, restavano mutilati dallo scoppio (così, a titolo esemplificativo, in: *Attenti alle penne esplosive*, in “Avvenire d'Italia”, 4 luglio 1944, p. 2). Secondo un'accurata inchiesta del ministero della Difesa, conclusasi nel 1950, se qualche incidente avvenne, si dovette a spezzoni o spolette di proiettili, che la suggestione popolare o la malafede dei detentori di armi non denunciate scambiarono per “penne esplosive” (cf *Le penne esplosive non sono mai esistite*, in “Corriere dell'Emilia”, 9 maggio 1950). Un esemplare di “penna esplosiva”, è conservato presso il Museo delle Armi “Pietro Comito” di Bologna.

<sup>14</sup> Per “bombardamento terroristico” intendiamo generalmente una “azione di bombardamento effettuata di solito con le tecniche di bombardamento livellato, diretta contro agglomerati urbani al fine di ottenere una resa delle autorità politiche e/o militari del Paese” (cf Riccardo Busetto, *Il Dizionario militare: Dizionario enciclopedico del lessico militare*. Bologna, Zanichelli 2004, s.v. specifica).

“che i centri antichi vanno considerati un’unica opera d’arte, e che il carattere di una città non è dato soltanto dai pochi monumenti illustri, ma anche e soprattutto dal loro tessuto connettivo formato dall’architettura minore e dalle relative composizioni ambientali”<sup>15</sup>.

Eccezion fatta per l’uso degli aggressivi chimici (intenzionalmente escluso dalle nazioni in lotta per scongiurarne la reciprocità), veniva così a concretarsi la terribile premonizione – meglio: previsione sulla base di dati certi – di Giulio Douhet:

“Io desidero solamente insistere su di un punto, e cioè sulla grandezza degli effetti morali che una simile azione aerea può conseguire: effetti morali che possono avere una influenza ancora maggiore che non gli stessi effetti materiali.

Su di un centro abitato anche assai vasto, l’azione di una sola unità da bombardamento, inserendovi la propria superficie distruggibile, ad esempio di 500 metri di diametro, non può mancare di produrre un effetto enorme. Immaginatoci una grande città che, in pochi minuti, veda la sua parte centrale, per un raggio di 250 metri all’incirca, colpita da una massa di proiettili del peso complessivo di una ventina di tonnellate; qualche esplosione, qualche principio d’incendio, gas venefici che uccidono ed impediscono di avvicinarsi alla zona colpita; poi gli incendi che si sviluppano, il veleno che permane; passano le ore, passa la notte, sempre più divampano gli incendi mentre il veleno filtra ed allarga la sua azione. La vita della città è sospesa; se attraverso ad essa passa qualche grossa arteria stradale, il passaggio è sospeso; se la stazione è colpita il traffico ferroviario è sospeso. [...] Qual forza d’impero può riuscire a mantenere l’ordine in centri così minacciati; come far funzionare regolarmente i servizi, come produrre nelle officine? E se pure una parvenza di ordine può mantenersi ed un qualche lavoro può eseguirsi, non basterà la vista anche di un solo aeroplano nemico per indurre panici formidabili: la vita normale non può svolgersi sotto l’incubo perenne della morte e della distruzione imminente.

E, se, nella seconda giornata, altri 10, 20, 50 centri vengono colpiti, chi potrà ancora tenere le popolazioni smarrite dal non gettarsi alle campagne per sottrarsi dai centri che costituiscono i bersagli del nemico?”<sup>16</sup>.

Obiettivo costante delle incursioni sulla città di Bologna era comunemente rappresentato dalla stazione ferroviaria<sup>17</sup>, allo scopo di interrompere i traffici di truppe, di materiali e d’armamenti che dal nodo bolognese muove-

<sup>15</sup> Alfredo BARBACCI, *I monumenti di Bologna: Distruzioni e restauri*. Bologna, Cappelli 1977, p. 8.

<sup>16</sup> G. DOUHET, *Il dominio dell’aria...*, pp. 58-59. Per quanto riguarda l’esclusione dell’uso dei “gas venefici”, il generale Eisenhower ricorda nelle sue memorie che le sue forze armate erano costrette a portarsi sempre appresso aggressivi chimici (iprite allo stato liquido), a scopo dissuasivo, “nell’incertezza delle intenzioni tedesche sull’uso di quest’arma” (Dwight EISENHOWER, *Crociata in Europa*. Milano, Mondadori 1949, p. 263).

<sup>17</sup> Nei documenti militari statunitensi indicata come *Bologna Main Marshalling Yards* (scalo ferroviario principale).



vano verso tutte le direzioni, specialmente per rifornire le truppe sul fronte meridionale e per trasferire in Germania materiali e prodotti utili all'economia del Reich.

### **La casa salesiana di Bologna e la chiesa-santuario del Sacro Cuore di Gesù**

La stazione di Bologna era molto vicina al centro storico della città; ma era particolarmente prossima all'istituto Salesiano di Bologna, ubicato in via Jacopo della Quercia al numero civico 1, e alla contigua chiesa-santuario del Sacro Cuore di Gesù, sita nell'odierna via Matteotti (allora via Italo Balbo) al numero civico 27<sup>18</sup>.

Il santuario, voluto dal card. arcivescovo Domenico Svampa (1851-1907), fu progettato dall'architetto Edoardo Collamarini (1864-1928), molto attivo a Bologna nell'architettura sacra, e realizzato dall'ingegner Luigi Reggiani, che ne diresse i lavori. Il 14 giugno 1901 lo stesso card. Svampa benediceva la prima pietra, e il 15 ottobre 1912 l'arcivescovo Monsignor Giacomo della chiesa (1854-1921), che gli era succeduto, consacrava il nuovo Tempio. Il santuario, eretto a parrocchia, fu affidato dapprima al clero secolare, e il primo parroco a prenderne possesso fu, in data 13 giugno 1915, il dottor don Riccardo Zucchi. Don Zucchi morì il 19 aprile 1929, e il giorno 21 novembre successivo, nel pomeriggio, crollò la cupola, abbattendo tetto, fianchi e danneggiando gravemente gran parte dell'edificio.

Nell'aprile del 1930 la parrocchia e la chiesa passarono alla congregazione salesiana, e il 10 maggio 1930 fu nominato parroco il salesiano don Antonio Gavinelli. È assai importante, anche per meglio comprendere alcune osservazioni che dovremo fare in seguito su don Gavinelli, precisare che la chiesa del Sacro Cuore e l'istituto Salesiano erano inseriti appieno in un rione popolare della "rossa" Bologna, abitato da operai e da gente inurbata dalla campagna vicina, pronta alle rivendicazioni salariali e al vagheggiamento di un più decoroso tenore di vita, da conseguirsi anche attraverso la messa in pratica del socialismo o, addirittura, attraverso l'imitazione dell'esperienza bolscevica.

<sup>18</sup> Riguardo alle vicende della casa salesiana di Bologna e della sua opera scolastica, formativa ed educativa, cf: *La casa della comunità salesiana "B. V. di San Luca" di Bologna: istituto "Salesiani"*. Bologna, Scuola Grafica Salesiana 1981. Per quanto riguarda le vicende del santuario del Sacro Cuore in Bologna cf: AA.VV., *L'inaugurazione del Tempio al Sacro Cuore di Gesù e le ororanze al Card. Svampa*. Bologna, Tip. Arcivescovile 1912; *Santuario Parrocchiale del S. Cuore. Prima Decennale Eucaristica*. Num. unico, Bologna, 3 luglio 1927; Angelo RAULE, *Il santuario del S. Cuore in Bologna*. Bologna, Scuola Grafica Salesiana 1958; AA.VV., *Parrocchia santuario Sacro Cuore: VII Decennale Eucaristica*. Bologna, Scuola Grafica Salesiana 1987; *Parrocchia Santuario Sacro Cuore: VIII Decennale*, a c. di Gianni VINCENTI e Guido ZANONI. Bologna, Grafiche Salesiane 1997.

Così si spiega la nomina di don Gavinelli, espertissimo “pastore d’anime”, abituato a fronteggiare situazioni difficili. Nato a Bellinzago (NO) il 27 novembre 1885<sup>19</sup> e sacerdote salesiano dal 1908 – già direttore dell’istituto di Rimini nel periodo 1919-1925 e primo parroco salesiano nella chiesa di Maria Ausiliatrice della stessa città; primo parroco salesiano nella chiesa della Sacra Famiglia ad Ancona nel periodo 1926-1930, e finalmente primo parroco salesiano del santuario del Sacro Cuore a Bologna dal maggio 1930 –, egli era noto per le sue non comuni capacità organizzative, che gli avevano consentito di realizzare importanti opere materiali e pastorali, guadagnandogli la fama di “vero costruttore di chiese”. L’opera di ricostruzione di don Gavinelli, in senso materiale non meno che morale, fu costante e indefessa, e forse si dovette in parte anche ad alcuni accorgimenti usati nel corso dei lavori di ricostruzione se la chiesa non subì danni ancor maggiori nel corso del bombardamento del 25 settembre 1943. Infatti,

“La ricostruzione, dopo il crollo della cupola, importò tre ordini di lavori: demolizione delle parti pericolanti, rafforzamento delle fondamenta e ricostruzione delle pareti crollate o demolite.

Sotto le vecchie fondamenta fu gettato un poderoso anello di cemento armato, e su di esso poggia tutto l’edificio. Di cemento armato sono pure tutti gli elementi portanti, i quattro poderosi piloni e i grandi archi che reggono la cupola, con anelli di collegamento, in un unico organismo costruttivo”<sup>20</sup>.

Già il 19 maggio 1935 il santuario poteva essere riaperto al culto, in occasione della festa di canonizzazione di San Giovanni Bosco. A provocare altri e ben più gravi danni, tuttavia, avrebbero in seguito provveduto i bombardamenti Alleati.

### **L’incursione aerea del 25 settembre 1943**

Il mattino del sabato, a Bologna, è giorno di piazzola; ovvero, nelle tradizioni dei petroniani, è dedicato agli acquisti nel più popolare mercato cittadino, che ha sede in Piazza VIII Agosto 1848, in pieno centro storico. I marciapiedi sono più affollati, e la gente è più serena nell’attesa del giorno festivo.

Il 25 settembre era un sabato, appunto, con un cielo coperto di nuvole intense. La consegna di colpire lo scalo ferroviario del capoluogo emiliano fu affidata ai B-17 del 5° Stormo (*Wing*) Bombardieri della U.S. Air Force. E di-

<sup>19</sup> Deceduto a Bologna il 24 maggio 1968, riposa nella cripta del santuario del Sacro Cuore di Gesù, dove è sepolto anche il card. Svampa.

<sup>20</sup> A. RAULE, *Il santuario del S. Cuore in Bologna...*, p. 23.

fatti alle ore 10.56 suonò improvviso l'allarme antiaereo, senza il preavviso consueto, provocando gran confusione di persone, biciclette e veicoli. Contemporaneamente al segnale d'allarme fecero la loro triste apparizione sul territorio bolognese, in sequenza: il 97° Gruppo Bombardieri (*Bombardment Group*), che avrebbe dovuto sganciare nella parte centrale dello scalo e che invece, a causa della scarsa visibilità, dovette liberarsi del suo carico altrove, in parte lungo la strada fra Bologna e Imola; poi il 2° Gruppo, al quale toccava la distruzione della parte occidentale della stazione, e che in soli sei minuti, fra le 11.19 e le 11.25, sganciò in piena città 432 bombe da 500 libbre; e infine il 99° Gruppo, che alle 11.30 lasciò cadere 408 bombe da 500 libbre<sup>21</sup>.

L'incursione ebbe successo, poiché le bombe raggiunsero appieno i loro obiettivi programmati: in primo luogo lo scalo ferroviario, la centrale del gas e, con danni minori, anche lo zuccherificio. Purtroppo erano colpiti anche interi quartieri residenziali e il centro storico: via dell'Indipendenza, via Rizzoli, via Zamboni, Piazza Aldrovandi, via Irnerio, piazza Umberto I (oggi dei Martiri). Tra gli edifici d'interesse religioso colpiti, anche il Seminario regionale (allora in Piazza Umberto I), la chiesa di S. Giorgio in Poggiale, la chiesa di S. Maria della Purificazione e di S. Domenico, la chiesa di San Francesco e la casa salesiana in via Jacopo della Quercia assieme alla chiesa del Sacro Cuore.

Lo stesso giorno furono colpiti molto pesantemente anche gli scali ferroviari di Verona e Bolzano<sup>22</sup>. Secondo i calcoli di Franco Manaresi, a Bologna "il numero delle vittime accertate risultò di 1033 morti e oltre 300 feriti ma tra queste non figurano le numerose persone scomparse, letteralmente "polverizzate" dalle esplosioni"<sup>23</sup>. È appena il caso di osservare che danni ben maggiori e un numero di vittime ben più alto si sarebbero avuti se anche il 97° Gruppo fosse riuscito a sganciare il proprio carico sull'obiettivo prestabilito.

In via Jacopo della Quercia, sede dell'istituto salesiano, quel giorno c'era anche Gloria Carloni, classe 1932, di ritorno a casa in bicicletta con un mazzo di fiori acquistati per il compleanno della mamma. Figlia di un ferroviere, la ragazzina sentì improvvisamente suonare l'allarme e, contemporaneamente, gli schianti delle bombe: non capiva però come mai non fosse suonato preventivamente il pre-allarme negli uffici delle Ferrovie, in quanto i figli dei ferrovieri come lei erano abituati a ricevere dagli stessi ferrovieri

<sup>21</sup> Le consegne e i rapporti finali sono in G. MAZZANTI, *Obiettivo Bologna...*, pp. 57-61. In particolare nel rapporto del 99° Gruppo si legge: "Results: M/Y believed to be damaged. City hit".

<sup>22</sup> G. BONACINA, *Obiettivo Italia...*, p. 254.

<sup>23</sup> Franco MANARESI, "I bombardamenti aerei di Bologna", in: C. BERSANI e V. RONCUZZI ROVERSI MONACO (a cura di), *Delenda Bononia...*, p. 49.

l'avvertimento a ripararsi in cantina. Mentre già le prime bombe cadevano, nel passare davanti al portone del numero civico 3 – sede del collegio dei Salesiani – la Carloni notò due sacerdoti che fermavano le persone e le mandavano dentro al rifugio dei Salesiani (segnalato anche sull'esterno dell'edificio). La Carloni però non entrò e con la bicicletta raggiunse la propria abitazione, ubicata in un edificio dotato di cantine bene attrezzate a rifugio<sup>24</sup>.

Via Jacopo della Quercia fu raggiunta complessivamente da un buon numero di bombe, che si riversarono anche nei cortili interni dell'istituto e sulla parrocchia. A dare la notizia al rettor maggiore don Pietro Ricaldone fu lo stesso Ispettore dei Salesiani per la Lombardia-Emilia, don Francesco Rastello, a Bologna proprio il giorno del bombardamento, con una breve lettera autografa corredata anche di uno schizzo indicante i punti dell'edificio colpiti. Complessivamente erano cadute ed esplose nella casa salesiana ben nove bombe, facendo sprofondare completamente i locali della tipografia. Per quanto riguardava la chiesa del Sacro Cuore di Gesù, la facciata, secondo il rapporto di don Rastello, “è a terra per oltre 1/4; l'altra parte in piedi non è tutta in buon stato”<sup>25</sup>.

È indicativa – per l'ampiezza della visione che doveva avere dei danni subiti dagli Istituti salesiani sottoposti alla sua ispezione – la concisa annotazione dell'Ispettore: “Danni superiori a quelli subiti a Milano”. Vale la pena di ricordare a tal proposito, anche per una migliore interpretazione della frase, che l'istituto S. Ambrogio di Milano aveva avuto il “battesimo del fuoco” per la prima volta nel corso dell'incursione aerea del 14 febbraio 1943 – ricevendo parecchi spezzoni incendiari –, ed era stato colpito una seconda volta, in maniera ben più grave, nella notte fra il 12 e il 13 agosto successivo, subendo in quell'occasione parecchi danni anche nella chiesa parrocchiale di S. Agostino<sup>26</sup>.

I danni al plesso di Bologna – come riferì il direttore don Vincenzo Bologna al rettor maggiore in una sintetica relazione stilata il giorno successivo, 26 settembre – furono “gravissimi”: la facciata della chiesa del S. Cuore era crollata, e l'organo era bruciato completamente; tutti i vetri dell'istituto e tutti gli infissi erano stati divelti e frantumati; tutte le camere e le camerette erano

<sup>24</sup> Testimonianza orale rilasciata dalla signora Gloria Carloni il 10 ottobre 2005 (la conversazione registrata è conservata presso l'Archivio privato Alessandro Ferioli, Bologna).

<sup>25</sup> Lettera dell'ispettore don Francesco Rastello al rettor maggiore don Pietro Ricaldone in data 25 settembre 1943, riprodotta nell'Allegato n. 1 di questo contributo (ASC in Roma, per la cortesia di don Luigi Cei, che ringrazio una volta per tutte).

<sup>26</sup> Per le vicende dell'istituto salesiano S. Ambrogio negli anni 1943-1945, e specialmente per i bombardamenti, cf: Francesco MOTTO, *Storia di un proclama: Milano 25 aprile 1945: Appuntamento dai Salesiani*. Roma, LAS 1995, pp. 59-92.

del tutto inagibili; parecchie volte e muri di divisione erano crollati insieme a qualche pavimento; l'oratorio risultava devastato in tutto il tratto delle aule scolastiche destinate al catechismo. Nel complesso l'intera Casa aveva subito danni ingenti – al punto da poterla definire “in uno stato che fa pietà e sforza al pianto” –, ma per fortuna non vi erano state vittime tra i salesiani, che tuttavia dovettero rimanere a lungo a lavorare fra le macerie, divisi per squadre, e nel continuo timore di crolli o cedimenti improvvisi<sup>27</sup>. La signora Gloria Carloni, all'epoca ragazzina, ricorda ancora le macerie accumulate sul marciapiede di via Jacopo della Quercia<sup>28</sup>.

Nella medesima lettera del 26 settembre colpisce, per la laconicità dell'espressione, la frase di don Bologna: “Il Parroco è ancora fuori di Bologna”. Vale la pena di soffermarsi su questa laconica comunicazione al rettor maggiore, poiché il parroco doveva evidentemente essere ritenuto, per concorde “intesa” fra l'Ispettore e il rettor maggiore, “assente giustificato”. Difatti don Antonio Gavinelli aveva in quel periodo seri problemi con le autorità fasciste locali; per la precisione

“A causa di un volantino, “di critica al governo”, di contenuto e tono chiaramente antifascisti, diffuso pubblicamente in chiesa il 24.4.43, venne arrestato, processato e, nonostante gli autorevoli interventi in suo favore, condannato a 3 anni di confino. Liberato il 30.7.1943 rientrò a Bologna, ma venne consigliato di non rimanervi durante l'occupazione nazista. Vi fece definitivamente ritorno nel maggio 1945”<sup>29</sup>.

Don Gavinelli era stato anche minacciato per aver scritto, in uno dei foglietti domenicali stampati che era solito distribuire, al termine di una lunga trattazione sui problemi e le vicende storico-sociali dell'Italia presente: “Né il fascismo né il comunismo salveranno l'Italia, ma piuttosto la Fede...”. Il fo-

<sup>27</sup> Lettera del direttore dell'istituto di Bologna, don Vincenzo Bologna, al rettor maggiore don Pietro Ricaldone in data 26 settembre 1943, riprodotta nell'Allegato n. 2 (Archivio Salesiano Centrale). Don Vincenzo Bologna fu direttore nel periodo 1939-1945; fu sostituito poi da don Antonio Gavinelli, che ricoprì la carica di direttore per il periodo 1945-1946. Per la precisione, l'organo distrutto in occasione del bombardamento era stato inaugurato nel novembre 1935; il nuovo organo fu benedetto dall'arciv. card. Giacomo Lercaro il 19 giugno 1955 (A. RAULE, *Il santuario del S. Cuore in Bologna...*, p. 26, nota 1).

<sup>28</sup> Testimonianza della signora Gloria Carloni, citata.

<sup>29</sup> Alessandro ALBERTAZZI-Luigi ARBIZZANI-Nazario Sauro ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*. Volume III. Bologna, Dizionario Biografico, Comune di Bologna-istituto per la Storia di Bologna 1986, voce “Gavinelli Antonio”, p. 329. Cf anche: Nazario Sauro ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*. Volume I: *Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*. Bologna, istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nella Provincia di Bologna “L. Bergonzini”-Comune di Bologna 2005, p. 363. Per l'intera durata del periodo di confino don Gavinelli rimase a Castelvecchio Subequo in provincia dell'Aquila; a sostituirlo provvide don Emidio Farolfi.

glietto era stato portato al gruppo rionale fascista *Nannini*, la cui sede era proprio di fronte alla parrocchia, procurandogli le già menzionate conseguenze giudiziarie<sup>30</sup>.

Mons. Gaetano Bortolotti – allora cappellano nella chiesa dei Ss. Angeli Custodi, in via Alfonso Lombardi, a pochi chilometri di distanza dai Salesiani – ha ricordato più volte, nella sua testimonianza, l’atteggiamento di neutralità, e qualche volta d’ostilità, dei Parroci bolognesi riguardo alla guerra. È difatti vero – come spiega Giovanni Miccoli – che di fronte alla seconda guerra mondiale la Santa Sede si mantenne generalmente neutrale e imparziale, ponendosi nella condizione di “non sentirsi coinvolta nei mali e nelle sofferenze dell’umanità se non come giudice, maestra e consolatrice”<sup>31</sup>. Tuttavia va detto che l’arcivescovo di Bologna card. Nasalli Rocca si era sempre dimostrato molto prudente nei rapporti con il fascismo, e talora anche apertamente critico, specialmente in occasione dello scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche, nel 1931, e in occasione dell’elaborazione delle teorie razziali nel 1938: in particolare nella pastorale del 1932 il prelado aveva posto una distinzione fra il governo paterno della chiesa e quello di genere tirannico, impostando un’incrinatura nel rapporto col regime. Per dieci anni le pastorali del card. di Bologna furono contraddistinte dall’assoluto silenzio sulla politica del governo fascista; poi, nella pastorale nel 1943, si legge una condanna esplicita del regime, con la messa all’indice delle “tendenze al potere e al prepotere”. Negli anni della guerra, l’impegno dell’arcivescovo aveva avuto sostanzialmente una duplice finalità: da un lato si proponeva di agire, nel frangente dominato dalla disperazione e dallo smarrimento, attraverso una meditazione sull’importanza di “salvare l’anima”, con l’azione, la preghiera e il sacrificio; dall’altro propugnava il *novus ordo* tracciato da Pio XII nell’omelia del Natale 1940: pace, vita, libertà, amore, armoniosa convivenza di popoli. Cosicché il cardinale, che aveva apertamente proclamato “la bancarotta della civiltà”, condannando con ciò una società che nonostante tutto ancora non si decideva ad aprirsi a Gesù Cristo e al Vangelo, aveva esplicitamente indicato ai suoi parroci una linea di condotta, alla quale peraltro, stante i sentimenti diffusi tra la popolazione bolognese, non fu difficile attenersi<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Informazioni desunte dalla testimonianza orale rilasciata il 17 ottobre 2005 da mons. Gaetano Bortolotti, nato a Bologna il 24 aprile 1919, già parroco della chiesa dei Ss. Angeli Custodi, attualmente canonico onorario del Capitolo Metropolitano di Bologna (la conversazione registrata è conservata presso l’Archivio privato Alessandro Ferioli di Bologna).

<sup>31</sup> Giovanni MICCOLI, *chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento: Il mito della “cristianità” in Chiese nella società*. Torino, Marietti 1980, pp. 230-231.

<sup>32</sup> Sulla posizione del cardinale di Bologna cf. Maria Teresa TOSCHI, *La chiesa bolognese durante il periodo fascista attraverso le lettere pastorali del cardinale Giovanni Battista Na-*

All'episodio di don Gavinelli fa riferimento anche lo storico dell'arte don Angelo Raule, ma in maniera – chissà perché – ermetica: dopo aver elencato sommariamente i danni riportati dal santuario, scrive che “Anche il pastore fu tolto a forza dal suo gregge”<sup>33</sup>. La signora Gloria Carloni, “storica” residente del rione, riferisce che allora tutti sapevano che don Gavinelli aveva avuto delle “storie” (ovvero delle “grane”) con il partito fascista: taluni vociferavano che si fosse nascosto a Milano, altri che fosse in galera, altri ancora che fosse già stato mandato al confino<sup>34</sup>.

Così invece furono sinteticamente descritti i danni alla chiesa del Sacro Cuore da Alfredo Barbacci, Soprintendente per i Beni Ambientali ed Architettonici dell'Emilia dal 1° luglio 1943, in una delle schede formanti l'importantissimo catalogo dei danni di guerra da lui compilato:

“CHIESA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Via Galliera 127

- Crollo di parte della facciata e del fianco destro

- Primi provvedimenti: puntellamenti e consolidamenti alle strutture pericolanti.

Osservazioni: la chiesa potrà ripristinarsi dopo la guerra”<sup>35</sup>.

Così lo stesso Barbacci descriveva i danni alla chiesa del Sacro Cuore in un saggio da lui pubblicato nel dopoguerra a consuntivo dell'opera di protezione e restauro dei monumenti:

“chiesa del Sacro Cuore di Gesù

Eretta dal 1901 al 1912 da Edoardo Collamarini in eclettico stile medioevale, con ossatura interna di cemento armato e ornatissimo esterno di terracotta. Nell'incursione aerea del 25 settembre 1943, le bombe colpirono l'edificio all'incrocio della facciata col fianco destro, per cui caddero circa la metà del muro di facciata e un buon tratto di quello del fianco. Inoltre una parte corrispondente dell'interno, restando fortunatamente in piedi la robusta intelaiatura di cemento armato della nave maggiore, il che ha forse contribuito ad evitare la caduta della cupola. I danni furono riparati dopo la guerra”<sup>36</sup>.

Leggendo la relazione che il direttore dell'istituto salesiano di Bologna inviò al rettor maggiore si avverte, pur nella concisione del resoconto, un

*salli Rocca di Corneliano*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna, a.a. 1981/82, spec. pp. 64-71; 84-91 (una copia è conservata presso la Biblioteca del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Bologna).

<sup>33</sup> A. RAULE, *Il santuario del S. Cuore in Bologna...*, p. 15.

<sup>34</sup> Testimonianza della signora Gloria Carloni, citata.

<sup>35</sup> “Il catalogo dei danni di guerra di Alfredo Barbacci (agosto 1944)”, in: C. BERSANI e V. RONCUZZI ROVERSI MONACO (a cura di), *Delenda Bononia...*, p. 112.

<sup>36</sup> A. BARBACCI, *I monumenti di Bologna...*, p. 38. Una fotografia della facciata del santuario del Sacro Cuore di Gesù è a p. 150, fig. n. 102.

senso d'angoscia e di disperazione (perfettamente compendiate in quella frase iniziale della lettera del 26 settembre: "Ho tanta voglia di piangere") che riflettono appieno lo stato d'animo dei bolognesi dopo quell'incursione. Per quanto non fosse la prima in ordine assoluto, si trattò in effetti del primo bombardamento che gli Alleati effettuarono dopo l'8 settembre 1943: il che significava da un lato che la cittadinanza si sentiva generalmente più tranquilla in ragione dell'armistizio concluso e già operante (per quanto la guerra civile fosse già alle porte), e più propensa a ben sperare in ordine agli attacchi aerei; e dall'altro che in quei giorni era venuta meno l'organizzazione militare italiana preposta alla difesa e agli interventi di salvataggio e di neutralizzazione (con disinnescamento e rimozione o brillamento in sede) delle bombe inesplose, con quell'aggravamento degli effetti dell'incursione che si può immaginare.

La giornata del 25 settembre è ancora impressa vividamente nella memoria della signora Luisa Rigon, ancor oggi attiva parrocchiana e animatrice della segreteria del parroco:

"Di quel 25 settembre 1943 ho ricordi abbastanza chiari – nonostante i miei attuali 84 anni – e ricordo l'improvviso bombardamento... le sirene d'allarme che suonavano mentre già cadevano abbondanti bombe...

Io mi trovavo in P.zza Malpighi poiché ero impiegata all'Ufficio del Registro e cercai di raggiungere il rifugio di una scuola vicina, che dicevano sicuro... ma non feci in tempo e ritornai nei locali dell'ufficio in attesa che finisse quel finimondo...

La mia più grande preoccupazione era poter raggiungere la mia famiglia alla Bolognina. Ricordo che appena possibile mi misi in cammino e dovetti scavalcare in via Roma prima, poi in via Galliera mucchi di macerie che spesso nascondevano cadaveri...

Arrivata sul Ponte della ferrovia vidi un enorme e profondo squarcio... i binari del tram, come braccia imploranti, si erano alzati verso il cielo...

Proseguì col cuore in gola e, giunta nei pressi della chiesa del S. Cuore, vidi tanto fumo (stava bruciando l'organo...). Mi accorsi che era crollata parte della facciata e della fiancata destra... e col cuore dolente – pensando al nostro Parroco ritornato da poco dal confino fascista e poi ripartito dopo l'8 settembre – mi avviai verso casa.

Il vecchio fabbricato di via Ferrarese risalente all'Ottocento, già segnato dalla vetustà, era rimasto in piedi... tanti calcinacci continuavano a cadere dalle pareti esterne ed interne... ricordo la mia mamma e altre donne che, con la scopa, cercavano di radunare le macerie...

Mi accorsi di tante case crollate all'interno, via Algardi rasa al suolo... e i giorni proseguivano tutti uguali tra allarmi e bombardamenti anche se non gravi come quel 25 settembre"<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Testimonianza scritta rilasciata dalla signora Luisa Rigon il 20 ottobre 2005 (il testo scritto è conservato presso l'Archivio privato Alessandro Ferioli, Bologna). La signora Rigon è nata a Bologna il 9 maggio 1921, e tuttora risiede a Bologna.



I danni all'edificio dell'istituto e alla chiesa del Sacro Cuore lasciarono il loro triste segno su tutte le molteplici attività dei salesiani di Bologna. A distanza di quasi tre mesi, in una lettera del 20 dicembre successivo, contenente gli auguri natalizi, il direttore don Bologna scriveva che l'opera bolognese, "stroncata dalle incursioni", aveva "dovuto di molto limitare la sua attività": la scuola professionale non si era potuta aprire; il Ginnasio superiore e una sezione della Scuola Media erano stati trasferiti nella sede salesiana di Castel de' Britti; l'oratorio era ancora chiuso, più a causa dello sfollamento delle famiglie dalla città che per la gravità – che pure persisteva – dei danni. Soltanto alcuni coadiutori, "coll'aiuto di qualche allievo coraggioso", continuavano a "fare qualche cosa" nei settori della sartoria, legatoria, falegnameria, tipografia e calzoleria (per introitare quel poco denaro che si poteva ricavare dal lavoro artigianale, si presume)<sup>38</sup>. Lo stesso don Bologna in data 5 febbraio 1944 dalla sede di Castel de' Britti inviò una nota a Provveditore agli studi di Bologna quantificando i danni subiti in tre milioni di Lire<sup>39</sup>.

### **L'incursione aerea del 29 gennaio 1944**

La testimonianza di mons. Gaetano Bortolotti, allora cappellano della chiesa dei Ss. Angeli Custodi, ci aiuta a comprendere il disagio e le difficoltà dei religiosi nel difficile periodo delle incursioni aeree:

"[Le incursioni] iniziarono nel luglio 1943 e in breve tempo la parrocchia si spopolò; chi poteva si portava in campagna o montagna, in luoghi che sembravano meno risentire del pericolo. Anche il gruppo dei ragazzi [della parrocchia] si disperse. Il Parroco Don Magnico, allarmato per la situazione, volle che mi recassi a dormire in canonica per essere pronto a intervenire in caso di pericolo. Prendemmo la consuetudine di conservare il SS. Sacramento nelle teche della Comunione degli Infermi, e al momento dell'allarme aereo lo prendevamo con noi andando nei rifugi. Di solito andavamo nelle cantine del vicinato, attrezzate precariamente da rifugi. A volte andai con Don Magnico nel rifugio delle officine di Casaralta che era stato allestito per la famiglia Regazzoni e parenti. Avevamo la facoltà di dare l'assoluzione generale ai presenti, valevole sacramentalmente; facoltà di cui mi sono servito quando iniziava il bombardamento. E oltre al rumore sinistro degli aerei si sentivano i contraccolpi dal suolo, specie quando il bombardamento colpiva zone a noi vicine. [...]

Un'altra incursione [in data imprecisata dal mons.] colpì la zona, a noi vicina, di

<sup>38</sup> Lettera di don Vincenzo Bologna al rettor maggiore don Pietro Ricaldone in data 20 dicembre 1943, riprodotta nell'Allegato n. 3 (Archivio Salesiano Centrale).

<sup>39</sup> Lettera di don Vincenzo Bologna al Provveditore agli Studi di Bologna in data 5 febbraio 1944 (Archivio Stato Bologna, serie Provveditorato agli Studi di Bologna 1888-1962, fasc. 180, C15, 1944).

via Saliceto, ove distrusse le Case Cangini (n. 25, 29) e anche via Lombardi verso via Corticella. Finito l'allarme accorsi in aiuto dei soccorritori. In mezzo alle macerie coperte dalla polvere giacevano morti, si lamentavano feriti: una donna con una gamba tagliata fu caricata su un camion; un uomo col naso squarciato era rimasto intrappolato in cantina. Era una desolazione: sopportavo la situazione con animo: avevo messo persa la vita e questo mi rendeva più sicuro e tranquillo [...]"<sup>40</sup>.

Quando, alle ore 8.31 del 29 gennaio 1944 (ancora un sabato), i 41 bombardieri del 301° Gruppo Bombardieri statunitense decollarono dall'aeroporto di Cerignola – in Puglia – l'ordine operativo prevedeva, per i diversi Gruppi del 5° Stormo, l'attacco e la distruzione degli scali ferroviari di Prato (affidato al 301° Gruppo), Pontassieve (al 97° Gruppo), Certaldo e Poggibonsi (al 99° Gruppo), con inizio dell'attacco a S. Casciano per il 301° Gruppo; in alternativa, qualora non fosse stato possibile portare a termine la missione programmata, si sarebbe dovuto sferrare l'attacco su qualunque linea di comunicazione nella zona dell'Italia centrale (*"Alternate targets: Any lines of Communication in the Central ITALY Area"*, recitava l'ordine operativo n. 292 in data 28 gennaio). Ad ogni buon conto, agli equipaggi era stato fornito, prima del decollo, uno schizzo dello scalo ferroviario bolognese<sup>41</sup>.

A salvare Prato dalle bombe del 301° Gruppo furono quel giorno le condizioni climatiche avverse, caratterizzate da un intenso strato di nuvole che impediva qualsiasi tentativo di localizzazione del bersaglio. *"Unable to bomb Prato due to cloud cover* – così recita il rapporto del 301° Gruppo in data 30 gennaio –, *bombed Bologna"*. Talché il 301° fece rotta alternativa su Bologna, dove a partire dalle ore 12 i potenti quadrimotori fecero cadere 468 bombe da 500 libbre. Forse proprio a causa della repentina sostituzione dell'obiettivo generale, e della genericità delle indicazioni fornite ai piloti, fu posta minor cura nell'individuazione d'obiettivi particolari, cosicché ne risultò particolarmente colpito proprio il centro storico, con i suoi monumenti e i suoi tesori, mentre la stazione fu relativamente poco danneggiata. Nonostante ciò Radio Londra comunicò che in quella giornata erano stati bombardati gli scali ferroviari di Bologna e Rimini<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Testimonianza rilasciata da mons. Gaetano Bortolotti, citata. Dall'anagrafe parrocchiale, redatta durante le benedizioni pasquali, risulta che la parrocchia dei Ss. Angeli Custodi anche a causa degli sfollamenti si era ridotta nel 1944 a 1000 abitanti, rispetto ai 5200 registrati nel 1938 (AA.VV., *Santi Angeli Custodi: Una parrocchia a Casaralta*. Bologna, s.e. 1991, p. 14).

<sup>41</sup> L'ordine operativo del 5° Stormo n. 292 e i rapporti finali del comando del 301° Gruppo sono riprodotti in G. MAZZANTI, *Obiettivo Bologna...*, p. 104-110.

<sup>42</sup> *I "liberatori" sono tornati*, in "Il Resto del Carlino", 2 febbraio 1944.

I danni furono ingenti, specialmente al patrimonio edilizio e storico-artistico cittadino: tra gli edifici civili fu distrutto completamente il teatro del Corso, e risultarono particolarmente danneggiati l'Archiginnasio, l'albergo Baglioni e la sede del comando di Corpo d'Armata; fra quelli religiosi il seminario, la chiesa di San Giovanni in Monte, la chiesa di San Carlo, l'Oratorio di San Filippo Neri e, in maniera più lieve, la cattedrale di San Pietro. Per quanto riguarda i danni alle persone, invece, "vi furono solo 31 morti e 47 feriti tra persone che non si erano riparate nei rifugi"<sup>43</sup>.

Il direttore don Bologna scriveva immediatamente al rettor maggiore per comunicare gli esiti del bombardamento: alcune bombe erano difatti cadute anche a meno di 500 metri dall'istituto di via Jacopo della Quercia, provocando "alcuni vetri frantumati e [...] una discreta dose di spavento"<sup>44</sup>. Nessun intervento risulta effettuato, quel giorno, dal personale del 14° Corpo dei Vigili del Fuoco.

La situazione, in quelle condizioni, non era facile né per i civili né per i religiosi. Così ricorda mons. Gaetano Bortolotti:

"Le incursioni aeree che avevano colpito la città avevano anche centrato gli stessi rifugi, che si erano dimostrati inadeguati alla bisogna. Anche il Seminario di Piazza Umberto era stato colpito, e nel sotterraneo era morto il padre spirituale, monsignor Balestrazzi, per lo spostamento d'aria. Un grande rifugio collocato circa all'incrocio di via Roma con via Riva Reno era stato centrato dalle bombe, con grande strage di persone. Così era successo alla Zucca, in un rifugio collocato in un giardino di villa Lisi. Perciò nell'opinione pubblica si fece strada l'opinione che era meglio scappare alla campagna più che chiudersi nei rifugi. Avveniva così che al suono delle sirene le strade si riempivano di gente, che correva fuori della città con tutti i mezzi (cioè... biciclette!). Questo durò per un po' di tempo. A volte ci si fermava lungo la strada, se non si sentivano rumori sospetti. Quante ore anche di notte passate così, all'aperto, anche d'inverno con la neve, in attesa che cessasse l'allarme, per tornare a letto quando non avveniva di dover uscire poco dopo per il replicato allarme. Si può immaginare lo stress che ci prendeva tutti, con il razionamento alimentare, i bombardamenti, e tutte le vicende dovute alla lotta fra partigiani e fascisti: si vedevano alle volte al margine delle strade persone uccise durante la notte; altre già morte, impiccate in piazza Maggiore o Piazza Venezia, contro il muro del Municipio ore era stata scritta la frase ironica "luogo di ristoro per i gappisti" [membri dei Gruppi d'Azione Patriottica]"<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> F. MANARESI, "I bombardamenti aerei di Bologna", in: C. BERSANI e V. RONCUZZI ROVERSI MONACO (a cura di), *Delenda Bononia...*, p. 50.

<sup>44</sup> Lettera del direttore dell'istituto di Bologna, don Vincenzo Bologna, al rettor maggiore don Pietro Ricaldone in data 29 gennaio 1944, riprodotta nell'Allegato n. 4 (Archivio Salesiano Centrale). Sull'originale compare un'annotazione a matita: "Risp. 8-2"; ma purtroppo non esiste nell'Archivio Salesiano Centrale alcuna risposta di don Ricaldone in tale data, ammesso e non concesso che sia mai esistita.

<sup>45</sup> Testimonianza di Monsignor Gaetano Bortolotti, citata.

## L'incursione aerea del 24-25 agosto 1944

A partire dal marzo 1944, le sortite aeree Alleate alle vie di comunicazione divennero più intense. Il 7, il 10 e il 14 marzo furono attaccate pesantemente le linee ferroviarie romane, e l'11 lo scalo di Padova. L'importanza degli attacchi sugli scali di Padova e di Bologna consisteva nell'isolare la capitale dal Nord Italia impedendo il traffico pesante, in funzione della sua conquista (che avvenne il 4 giugno). Soltanto nel corso del mese di aprile furono attaccati ben 438 centri italiani: il 7, in particolare, per motivi non ben chiariti e di dubbia utilità strategica, toccò alla città di Treviso subire gravissime distruzioni da parte dei bombardieri pesanti statunitensi, che provocarono 1600 morti. Nel corso del mese di maggio i centri italiani colpiti furono complessivamente 661<sup>46</sup>.

Al tempo stesso verso la metà del 1944,

“la difesa aerea del nostro territorio era ormai alla fine delle sue possibilità: quasi tutti i reparti aerei tedeschi erano stati concentrati in Germania per difendere il proprio paese e in Italia erano rimasti solo pochi reparti da caccia dell'ANR e la difesa contraerea, affidata alla Flak tedesca o all'Ar.Co. (Artiglieria Contraerea) della RSI. Questi reparti a volte coglievano qualche successo e abbatterono alcuni aerei, ma i risultati erano decisamente insufficienti: gli stessi piloti alleati giudicavano più pericolose le missioni sull'Austria e sulla Germania, più “ripesanti” quelle sul territorio italiano”<sup>47</sup>.

Per quanto non devastante, anche il bombardamento su Bologna del 22 giugno 1944 procurò danni al santuario: a causa dello spostamento d'aria provocato dalle bombe, quasi tutte le coperture provvisorie si sollevarono e crollarono parte dei muri innalzati per chiudere temporaneamente le brecce aperte dal crollo della facciata<sup>48</sup>.

Bologna subì il primo bombardamento notturno nel corso dell'incursione che si svolse la notte tra il giovedì 24 e il venerdì 25 agosto 1944. Mentre gli statunitensi si ostinavano a non voler bombardare di notte, certamente anche per motivazioni umanitarie (i bombardamenti diurni, benché più rischiosi per gli equipaggi, consentivano maggiore precisione e quindi, teoricamente, minor dispendio inutile di vite umane tra la popolazione), i britan-

<sup>46</sup> G. BONACINA, *Obiettivo Italia...*, p. 259 *passim*.

<sup>47</sup> Achille RASTELLI, *Il bombardamento di Gorla*, in “Storia Militare”, A. II, n. 13 (ottobre 1994), p. 53. Cf anche, dello stesso, *I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale: Milano e la provincia*, in “Italia contemporanea”, n. 195 (1994). Con la sigla ANR si vuole indicare l'Aeronautica Nazionale Repubblicana, inquadrata nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

<sup>48</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 1 (gennaio-febbraio 1945).

nici e i sudafricani assunsero invece sempre assai volentieri tale compito. La rinuncia definitiva al bombardamento diurno da parte degli inglesi, anzi, risale al dicembre del 1939, allorché, nel corso di uno dei numerosi attacchi diurni sulla flotta germanica al largo di Helgoland, i caccia tedeschi riuscirono ad abbattere metà dei bombardieri inglesi: cosicché il timore di subire ulteriori perdite in modo così massiccio provocò la “conversione” al bombardamento notturno<sup>49</sup>.

Il reparto che compì l'incursione aerea su Bologna nella tarda serata del 24 agosto era costituito da unità dell'aviazione sudafricana (SAAF) e dell'aviazione inglese (RAF), su apparecchi Wellington, Liberator e Halifax (questi ultimi col compito di illuminare lo scenario con i bengala)<sup>50</sup>.

Il preoccupante spettacolo che si mostrò ai petroniani vide in sequenza l'entrata in azione dei velivoli con la funzione di lanciare i bengala illuminanti (*blind illuminators*), poi di quelli incaricati di lasciare cadere i contrasegni colorati verdi e rossi per segnalare i bersagli (*visual markers*), e subito di seguito i bombardieri. L'allarme suonò alle 23.50. Ricorda un testimone:

“Una notte suonò l'allarme. Era il tempo che si scappava fuori in campagna: quando però mettevamo il naso fuori dalla porta, uno spettacolo fenomenale ci colpì: la notte era illuminata a pieno giorno: tanti lumi appesi a un piccolo paracadute (i bengala) volteggiavano nel cielo. Sembrava che sopra di noi ci fosse un occhio possente che ci spiava. Non ci azzardammo ad uscire. Era già avvenuto varie volte che gli americani, scendendo con gli apparecchi, avevano mitragliato la popolazione in fuga. Era pericoloso esporsi. Nello stesso periodo (estate del '44) un piccolo aereo, denominato dalla popolazione “Pippo”, faceva incursioni notturne, colpendo con bombette singole i luoghi, specie dove si vedevano luci accese (bisogna tener presente che vigevo il più assoluto oscuramento)”<sup>51</sup>.

L'attacco colpì in modo particolarmente duro il quartiere Bolognina (oggi conglobato nel quartiere Navile) e la Clinica universitaria dell'Ospedale S. Orsola: “circa cento furono le case colpite, in cui si ebbero 71 morti e 59 feriti”<sup>52</sup>.

Così scriveva il direttore don Bologna al rettore maggiore, in una lettera in cui gli errori di battitura, la sincope in alcune parole e l'incertezza persino nel battere i tasti sulla macchina per scrivere denotano ancora oggi lo stato d'animo del sacerdote:

<sup>49</sup> Per quanto riguarda l'orientamento strategico degli inglesi, cf David ESHEL, “*Bomber Harris e l'offensiva strategica contro la Germania*”, in “*Rivista Storica*”, A. VIII, n. 2 (febbraio 1995), pp. 12-23.

<sup>50</sup> G. MAZZANTI, *Obiettivo Bologna...*, pp. 185-186.

<sup>51</sup> Testimonianza di mons. Gaetano Bortolotti, citata.

<sup>52</sup> F. MANARESI, “*I bombardamenti aerei di Bologna*”, in: C. BERSANI e V. RONCUZZI ROVERSI MONACO (a cura di), *Delenda Bononia...*, cit., p. 50.

“Ancora una volta il Signore ha provato dolorosamente Bologna e il nostro povero istituto; nell’incursione terroristica avvenuta la notte scorsa verso le ore 23,15, ci siamo improvvisamente trovati in mezzo ad una pioggia di bombe d’ogni calibro che ci ha terrorizzati tutti ed ha prodotto danni rilevantissimi anche in Casa nostra”<sup>53</sup>.

Lo stesso don Bologna scriveva, nella medesima lettera, di aver contato “oltre 14 bombe” cadute nelle vicinanze dell’edificio sede della casa salesiana, la cui parte nuova fu colpita da almeno tre o quattro ordigni. Era stato colpito e distrutto completamente l’ultimo tratto del nuovo plesso; un’altra bomba aveva colpito l’edificio distruggendo parte dei muri perimetrali, la scala d’accesso e tutte le camere. Nessun salesiano ferito, per fortuna, ma se i sacerdoti non fossero stati lesti nel precipitarsi giù, sarebbero stati sicuramente travolti dal crollo della scala interna.

Proprio la mattina del 25 in tutto l’istituto rimanevano soltanto due stanze abitabili, che i sacerdoti si apprestavano ad allestire per dormire. Al tempo stesso nella mattina del 25, dalle ore 7.30, a fronte di un incendio fu compiuto un intervento da parte di personale del 14° Corpo Vigili del Fuoco di Bologna, che si protrasse sino alle ore 9.10:

“Trattavasi di incendio di masserizie in un appartamento posto al 1° piano di via Jacopo Della Quercia N. 2 spento con una mezza autobotte di acqua”<sup>54</sup>.

Le condizioni dell’edificio, al momento in cui don Bologna scriveva, erano quelle di “un cumulo immenso di macerie, di rovine d’ogni genere e di polvere, che ci mozza il respiro”. Era stato distrutto anche quasi del tutto il teatro dell’oratorio, ed erano state danneggiate in modo serio Casa Boni, adiacente alla parrocchia<sup>55</sup>, e Casa Bancolini, ubicata a poche centinaia di metri, in via Sebastiano Serlio 22, e destinata alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Almeno questa volta la chiesa del S. Cuore non aveva subito danni importanti,

<sup>53</sup> Lettera di don Vincenzo Bologna al rettor maggiore don Pietro Ricaldone in data 25 agosto 1944, riprodotta nell’Allegato n. 5 (Archivio Salesiano Centrale).

<sup>54</sup> *Rapporto d’Incendio per incursione aerea, 25 agosto 1944* (Archivio Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Bologna, serie “Interventi”, fasc. 1944, agosto). Si tratta dell’unico intervento documentato dei Vigili del Fuoco presso la casa salesiana di Bologna: ciò non deve stupire, in quanto nell’evadere le numerose richieste di intervento i Capi-Posto davano la precedenza a quelle in cui venivano segnalati cittadini sepolti dalle macerie e/o incendi. In mancanza di tali condizioni era raro che i Vigili del Fuoco intervenissero, stante anche la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto, oltre che di personale.

<sup>55</sup> Casa Boni era stata acquistata da don Gavinelli “per liberare la casa parrocchiale dall’ufficio di propaganda ed avere locali per la Biblioteca, le Associazioni miste (ACLI, Universitari)...” (Gabriella Pizzi Vincenzi, “Il Tempio del Sacro Cuore in Bologna”, in: *parrocchia santuario Sacro Cuore: VII Decennale Eucaristica...*, pp. 45-46).

ma tuttavia il bombardamento aveva fatto crollare il soffitto della Cappella di S. Pio V, i cui pesanti blocchi avrebbero ostruito la cripta sottostante se in precedenza non fosse stata collocata un'apposita impalcatura<sup>56</sup>.

Dalla lettura della relazione al rettor maggiore si comprende come il morale dei salesiani – al pari degli altri cittadini bolognesi – fosse giunto ormai al limite della sopportazione:

“Siamo come istupiditi davanti allo spettacolo angoscioso che ci circonda. Avremo ancora altre prove e altri danni? Lo prevedo e lo temo perché oggi di continuo Recognitori nemici e Caccia bombardieri anglo-americani hanno ronzato sul nostro Cielo. Il Bombardamento avvenne, come Le dissi, quasi improvvisamente e col cielo illuminato a giorno da migliaia di luci bengala. Il nostro stato d'animo? È un pò giù, ci guardiamo in faccia con tanta tristezza e con tanta pena”.

In data 4 settembre 1944, nell'ambito delle iniziative diplomatiche condotte dal podestà di Bologna Mario Agnoli e dalla diocesi di Bologna volte a fare ottenere alla città lo *status* di “città aperta”, il card. arciv. Giovanni Battista Nasalli Rocca scriveva al pontefice Pio XII per inviargli alcune relazioni, ricordando, tra le altre cose, i più recenti danni subiti dagli edifici religiosi cittadini. In un passaggio il cardinale faceva riferimento anche all'incursione del 24-25 agosto:

“Nel tempo stesso debbo dolorosamente segnalare che nella notte dal 24 al 25 agosto e in quella dal 1° al 2 settembre si ebbero due grosse incursioni anglo americane, che hanno colpito varie zone della periferia, ma anche d'altre parti della città; causando non molte vittime per gli allarmi dati tempestivamente ma molte rovine di edifizii e di case specialmente popolari. Notevoli nella prima quelle dell'istituto Salesiano, del Sem. Regionale e della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo della Beverara, già colpite più volte nelle passate incursioni; e nella seconda quelle della bella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Carità, che aveva avuto la sventura di perdere il suo amatissimo parroco Mons. Guizzardi, mio vescovo Ausiliare, come comunicai alla Santità Vostra con la mia lettera del 13 agosto: morto il 27 luglio dopo breve malattia. Purtroppo queste gravi incursioni hanno assai scosso il morale della popolazione che nutriva speranza di poter essere alquanto ora risparmiata nei disastri di questa immane tragedia, avendone già incontrati tanti!”<sup>57</sup>.

Vicenda analoga a quella descritta subì, in quella circostanza, la chiesa dei Ss. Angeli Custodi, a poca distanza. Così ricorda mons. Gaetano Bortolotti:

<sup>56</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 1 (gennaio-febbraio 1945).

<sup>57</sup> Archivio del Comune di Bologna, Titolo IX, Busta 123, anno 1944, “Pratica per la dichiarazione di Bologna “città aperta””, doc. n. 70 (“Lettera 4 settembre di S. E. il card. Arcivescovo, con la quale trasmette al Santo Padre un pro memoria del Podestà circa la città aperta di Bologna”).

“In questo periodo trovo che un buon numero di offerte per Sante Messe mi furono date dal card. e dalla carità del Papa, per venire incontro alla scarsità degli offerenti, perché non c’era più gente, non c’era più nessuno. Il 5 giugno, incursione aerea: ci giunge notizia che Roma è stata occupata dagli Alleati. Altra incursione aerea il 22 giugno. Il 25 agosto ci fu un’incursione notturna: all’allarme non fu possibile scappare in rifugio; presa quindi la pisside dell’eucarestia, restai con Don Magnico e la Medea (che era la donna di servizio) nella piccola sacrestia. Mentre le bombe fioccarono all’intorno, i vetri della chiesa andarono tutti in frantumi con grande fragore. Non ci successe nulla di grave”<sup>58</sup>.

Il santuario del Sacro Cuore non rimase indenne neppure dal bombardamento del 1° settembre, che

“colpì in pieno e fece crollare uno spigolo del secondo finestrone a destra dell’abside della chiesa ed anziché entrare per la breccia aperta e scoppiare contro l’altare del Sacro Cuore, verso del quale era diretta, deviò a sinistra andando a sprofondarsi esternamente al centro dell’abside, quasi a contatto con la tomba dello Svampa, che certamente sarebbe saltata se quella non fosse rimasta fortunatamente inesplosa”<sup>59</sup>.

## La ricostruzione

I danni al patrimonio edilizio e storico-artistico della città di Bologna, per effetto dei bombardamenti anglo-americani, furono ingenti: al termine della guerra l’Amministrazione comunale calcolò che su 280000 vani della città il 23,6% era stato gravemente danneggiato, il 5,6% semidistrutto e il 13,7% completamente distrutto o raso al suolo.

Il libro di Alfredo Barbacci, *Monumenti di Bologna: Distruzioni e restauri*, più volte citato in questo contributo, rende conto delle difficoltà incontrate dall’allora Sovrintendente ai Beni Artistici e Architettonici nel tentativo di gestire e controllare i lavori di ristrutturazione degli edifici d’interesse storico-architettonico colpiti. Come spiega Paola Monari, le chiese

“furono tra i primi edifici ad usufruire dei fondi elargiti dallo Stato per la riparazione dei danni di guerra, anche in funzione del fatto che, pur essendo sottoposte all’autorità ecclesiastica per le questioni religiose, dipendevano, invece dallo Stato stesso per il loro aspetto artistico”<sup>60</sup>.

Ciò era conforme al dettato della Legge 1° giugno 1939, n. 1089, che prescriveva l’obbligo di sottoporre alla Soprintendenza competente, ai fini

<sup>58</sup> Testimonianza di Monsignor Gaetano Bortolotti, citata.

<sup>59</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 1 (gennaio-febbraio 1945).

<sup>60</sup> P. MONARI, *La protezione antiaerea...*, p. 229.



dell'approvazione preventiva, un progetto d'intervento, e che si applicava alle chiese costruite da più di cinquant'anni e quelle il cui costruttore risultasse già deceduto<sup>61</sup>. Tante chiese, della città e della provincia, dovettero attendere anni per poter cominciare o terminare i lavori di restauro.

Il caso del santuario del Sacro Cuore rientrava in tale fattispecie, essendo deceduto il costruttore, mentre l'edificio dell'istituto no. Nonostante ciò, anche i lavori di ricostruzione della chiesa, minacciando comunque di andare per le lunghe, unitamente a quelli dell'istituto, dovettero essere sostenuti dai parrocchiani e dai benefattori. Di tale opera di ricostruzione – nella quale le vicende dell'istituto e quelle del santuario sono intimamente legate, anche per il fatto che la malattia del direttore costrinse don Gavinelli ad assumere temporaneamente su di sé anche la direzione dell'istituto con le relative Scuole – rendono conto il bollettino parrocchiale *Il santuario del Sacro Cuore* e il *foglio* a stampa che don Gavinelli distribuiva abitualmente in occasione della Messa domenicale<sup>62</sup>.

I lavori nell'istituto cominciarono nel luglio 1945, per metterlo in grado di ospitare i superiori (sino allora alloggiati presso il collegio San Luigi dei padri Barnabiti) ed accogliere “almeno un centinaio di giovinetti per il prossimo anno scolastico”: le scuole – limitate alle Medie e al Ginnasio – dall'anno entrante potevano essere frequentate anche dagli esterni. L'Oratorio aveva già ripreso vita, “tra le molte macerie”, per l'opera di don Gioachin, e in piena estate 1945 continuava la sua attività sotto la direzione di don Balducci; l'obiettivo del direttore era di aprire entro la fine dell'anno anche l'Oratorio femminile. Per quanto riguarda specialmente il santuario, al momento si presentavano “mille difficoltà da superare che con l'aiuto del Signore non mancheremo di superare”: la speranza era di vedere la chiesa coperta prima del sopraggiungere dell'inverno, e terminata per la Decennale del 1947<sup>63</sup>.

Alla fine del mese di settembre risultavano già “a buon punto” le riparazioni e la ricostruzione dell'istituto, a causa evidentemente dell'impulso dato

<sup>61</sup> Il Decreto del Ministero dei Lavori Pubblici 27 giugno 1946, n. 35, stabiliva le norme per la riparazione e la ricostruzione di edifici di culto, o di enti pubblici di beneficenza distrutti o danneggiati dalla guerra. L'articolo 4 del Decreto prescriveva che l'esecuzione dei lavori delle chiese parrocchiali fosse subordinato alla richiesta e al consenso dell'autorità diocesana.

<sup>62</sup> La raccolta dei bollettini parrocchiali e dei fogli domenicali, rilegata in volume, è custodita presso l'archivio dell'Opera Sacro Cuore di Bologna, la cui consultazione debbo alla generosa disponibilità del direttore dell'Opera stessa, nella persona di don Angelo Viganò. Il bollettino parrocchiale fu voluto da don Gavinelli già poco dopo il suo arrivo a Bologna come strumento di formazione alla devozione al Sacro Cuore di Gesù, assieme all'Opera di Propaganda per la Devozione al Sacro Cuore e assieme strumento per la raccolta delle offerte: testimonia la signora Luisa Rigon che gli abbonati erano prima della guerra “parecchie decine di migliaia”.

<sup>63</sup> Foglio del 19 agosto 1945.

ai lavori prioritari in vista dell'inizio delle lezioni. Più preoccupanti i lavori al santuario, soprattutto per la crescita dei preventivi di spesa, per i quali “non si parla più di migliaia di lire, ma di milioni e milioni”. Comunque – continuava il parroco – “non ci spaventiamo. Verranno, soltanto che ciascuno dia quello che può dare”<sup>64</sup>.

Le lezioni scolastiche cominciarono il 15 dicembre, con frequenza tutte le mattine dalle 8 alle 12.30, e Messa alle 8.30: i ragazzi erano oltre un centinaio (quanti ne poteva accogliere il collegio). L'istituto, ancora fermo con i corsi professionali, in orario pomeridiano ospitava in quel periodo anche dieci classi delle scuole comunali già-Federzoni, con tre aule messe a disposizione dalle ragazze della Scuola di lavoro. Ancora ai primi di dicembre si attendeva la conclusione degli studi tecnici che fornissero indicazioni sulla possibilità di conservare la parte di facciata del santuario ancora in piedi<sup>65</sup>.

A questo punto emerge in tutto il suo valore la straordinaria capacità organizzativa di don Antonio Gavinelli, costituita da forza d'animo e fede in-crollabile in Dio, ma anche da una speciale abilità nel raccogliere fondi, nel mobilitare risorse umane e spirituali, nell'impiantare e gestire una rudimentale macchina orientata al *marketing* parrocchiale, basata sulla buona volontà di pochi collaboratori.

Nei primi giorni del nuovo anno 1946 don Gavinelli tracciava il consuntivo dei primi sei mesi di lavoro: un centinaio d'interni e 130 esterni a frequentare le scuole; parte dei laboratori professionali riavviati all'attività formativa; i lavori alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice già iniziati. Il piano regolatore generale di tutta l'Opera salesiana bolognese era gestito dall'economato generale nella persona di don Fedele Giraudi: alla vista dei disegni fu subito chiaro che “per tradurli in atto non bastano davvero pochi mesi, ma ci vorranno parecchi anni”. Comunque don Gavinelli non disperò mai né si allontanò mai da una determinazione che veniva da lontano:

*“Rovine, rovine, rovine!”*

Non mi meravigliai e non mi spaventai. Lo dico francamente, temevo peggio. La mia decisione era già presa prima di arrivare: accingermi subito al lavoro per riprendere al più presto tutte le nostre attività di bene a gloria del S. Cuore, al bene di tante anime.

La Provvidenza ci avrebbe senza dubbio assistiti, i benefattori ci avrebbero dati i mezzi necessari. Ed ora con somma mia gioia posso constatare dopo sei mesi di lavoro che le speranze non andarono deluse”<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Foglio del 30 settembre 1945.

<sup>65</sup> Foglio del 2 dicembre 1945.

<sup>66</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 1 (gennaio 1946), p. 3.

La lettera circolare in data 24 giugno 1945, con la quale il parroco aveva aperto la sottoscrizione di fondi<sup>67</sup>, fu ripubblicata più e più volte sul bollettino parrocchiale. Furono approntati oggetti di propaganda per la distribuzione in cambio delle offerte (“qualche immaginetta, qualche stampato da distribuire o qualche oggettino”): santini del Sacro Cuore, di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, immagini artistiche, cartoline, stampe sociali (Lire 5 al volumetto), e i libretti *La S. Messa e Vita di S. Giovanni Bosco* (L. 10 ciascuno). Furono create categorie speciali di benefattori: “benefattori insigni” (coloro che avessero offerto almeno Lire 1000), “benefattori distinti” (per Lire 500) e “sostenitori” (per almeno Lire 300)<sup>68</sup>. In aprile cominciò anche la pubblicazione delle grazie ricevute dal Sacro Cuore, “per invogliare i nostri lettori a ricorrere al Sacro Cuore in tutte le loro necessità”<sup>69</sup>. Ad ogni evento o ricorrenza di rilievo, don Gavinelli invitava a solennizzare o festeggiare attraverso un’offerta per la ricostruzione del tempio o dell’istituto: in giugno era la volta della Crociata d’espiazione indetta dal Papa<sup>70</sup>, e dell’onomastico del parroco<sup>71</sup>; nello stesso mese s’inaugurava il “prestito a don Bosco Santo”, pari a una sottoscrizione di 100 lire; in luglio si tiene un concerto pro-tempio<sup>72</sup>; in ottobre, mese della Madonna, sollecitava un fioretto quotidiano e l’acquisto di un blocchetto d’immagini dietro offerta di almeno 50 lire; in novembre, mese dei morti, invitava a “suffragare le loro anime con le preghiere e con le opere buone”, iscrivendoli all’Opera salesiana tra i soci ricostruttori, o acquistando gli “speciali cartelli funebri” dietro offerta di almeno 50 lire<sup>73</sup>.

Quella di don Gavinelli fu una vera e propria “campagna di guerra” per la raccolta di fondi; una battaglia che non conobbe tregue né armistizi: l’intraprendente parroco sollecitava a ricercare benefattori tra i fautori della causa salesiana presso i parrocchiani delle altre Parrocchie; a segnalare nominativi di persone che potessero contribuire per contattarle personalmente (“Se voi non osate chiedere, chiederemo noi”); a conservare sempre il bollettino di conto corrente postale perché, se anche al momento non si fossero avute le possibilità economiche per contribuire, queste si sarebbero potute manifestare

<sup>67</sup> Riprodotta nell’allegato n. 6.

<sup>68</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 3 (marzo 1946). Successivamente le categorie furono modificate in “ricostruttori insigni” (con un’offerta di almeno Lire 10000), “ricostruttori benemeriti” (con un’offerta di almeno Lire 5000) e semplici “ricostruttori” tutti gli altri; inoltre fu prevista la possibilità di iscrivere anche i defunti (cf *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVII, n. 6 [1 settembre 1946]).

<sup>69</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVI, n. 4 (aprile 1946).

<sup>70</sup> *Ibid.*, A. XVII, n. 1 (giugno 1946).

<sup>71</sup> Foglio del 23 giugno 1946.

<sup>72</sup> Foglio del 21 luglio 1946.

<sup>73</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVII, n. 8 (1 ottobre 1946).

poi; infine, a non aversene a male per l'insistenza con cui si chiedeva<sup>74</sup>. La battaglia fu così convincente che molti che si erano impegnati a un'offerta mensile continuativa, e avevano dovuto sospenderla a causa delle ristrettezze della guerra, alla prima occasione avevano fatto pervenire anche quelle dei mesi non riscossi<sup>75</sup>.

Al tempo stesso don Gavinelli giocò la carta dell'utilità sociale dei lavori di ricostruzione, giacché quelle spese profuse nella ricostruzione della casa del Signore – cosa che per molti abitanti del rione popolare non rappresentava affatto una buona causa – servivano tuttavia a dar lavoro a tanti operai e a sfamare le loro famiglie: il che sarebbe dovuto bastare a tacitare le critiche provenienti dagli ambienti di una sinistra nella quale si riconoscevano tanti proletari della zona<sup>76</sup>.

Nel mese di giugno 1946 i lavori all'istituto furono sospesi per mancanza di mezzi finanziari, e quelli al santuario subirono un forte rallentamento (e nel periodo estivo anche una sospensione)<sup>77</sup>. Già da Pasqua le funzioni religiose erano state riportate dalla cripta al Tempio; l'abside e le due cappelle laterali erano state restaurate:

“Ma qui – scriveva Don Gavinelli nel bollettino di luglio – urgono i lavori perché il tempio possa essere coperto e chiuso interamente prima del prossimo inverno. Per questo è indispensabile mettere mano ai lavori della facciata tanto rovinata”<sup>78</sup>.

Appare del tutto evidente il personale approccio di don Gavinelli al problema della ricostruzione e della relativa raccolta dei fondi: una progettualità “per obiettivi”. Infatti egli definisce le priorità, e anziché esplicitarle subito, le svela sul bollettino una dopo l'altra, così da raggiungere il duplice risultato di rendere conto concretamente ai parrocchiani e ai benefattori del denaro speso (anche mediante la pubblicazione sistematica degli elenchi nominativi degli offerenti), e al contempo di fissare nuovi traguardi da perseguire sollecitando proprio in ragione di questi a ulteriori offerte. In settembre ripresero i lavori per la ricostruzione della facciata, e il parroco invitava ogni lettore del bollettino a offrire “almeno un mattone al mese e se non può lui trovi chi lo offra”<sup>79</sup>.

Un'altra battaglia fu quella per la ricostruzione delle vetrate del san-

<sup>74</sup> *Ibid.*, n. 3 (1 agosto 1946).

<sup>75</sup> *Ibid.*, n. 1 (giugno 1946).

<sup>76</sup> *Ibid.* Il Foglio di Pasqua 1946 riferisce e contesta le critiche di coloro che sostenevano che si sarebbe dovuto provvedere alle case prima che alla chiesa.

<sup>77</sup> *Ibid.* e n. 6 (1 settembre 1946).

<sup>78</sup> “Dopo un anno di lavoro”, in: *Ibid.*, n. 2 (luglio 1946).

<sup>79</sup> *Ibid.*, n. 6 (1 settembre 1946).

tuario andate distrutte. Quelle dell'abside, quelle delle cappelle laterali dell'altare maggiore, e quelle delle cappelle di San Giovanni Bosco e della Madonna del Rosario si erano salvate, e nel 1946 erano già quasi tutte a posto; le altre erano finite polverizzate per effetto dei bombardamenti e occorreva rifarle. L'artista era disponibile a rifabbricarle utilizzando i cartoni ancora in suo possesso, e don Gavinelli, da pragmatico qual era, si disse pronto anche a... sostituire i santi delle vetrate:

“Abbiamo chiesto all'artista quanto ci vorrà per ogni vetrata. Egli possiede ancora i cartoni. Ci rispose: Circa 35.000 lire l'una. Credevo assai di più. Bisognerà aggiungere qualche cosa per la messa in opera. Tutto compreso per fare cifra tonda credo ci vorranno quaranta mila lire ciascuna. Non è una cifra oggi sproporzionata.

Si tratta ora di rifare le vetrate che sono sopra i portali laterali della chiesa che rappresentavano: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, S. Rita da Cascia, S. Enrico, S. Angela Merici, S. Agostino, S. Elena, S. Sebastiano, S. Rosa da Lima, B.N. Albergati, S. Gaetano, S. Paolo della Croce.

Qualche anima generosa, qualche devoto della Madonna o di qualcuno di questi santi che voglia offrire la vetrata? Il suo nome sarà scritto sulla vetrata medesima come si legge su quelle rimaste. [...]

Se qualcuno volesse poi una vetrata con la figura di un altro santo che non sia uno di quelli qui numerati ce lo faccia sapere e potrebbe darsi che lo si possa accontentare”<sup>80</sup>.

Nel frattempo don Gavinelli chiedeva offerte anche per l'acquisto di candelieri, banchi, calici, biancheria, e proponeva di rifare qualche altare<sup>81</sup>.

Col nuovo anno scolastico 1946/1947 l'istituto, anche in virtù dei lavori di ricostruzione, poté incrementare il numero degli alunni e delle classi: all'inizio delle lezioni si prevedeva di aprire le classi quarta e quinta elementare, il corso Medio completo, le classi quarta e quinta Ginnasio, l'avviamento professionale e industriale e, presso le suore, l'asilo e il corso elementare completo<sup>82</sup>. Nel frattempo il 2 dicembre si apriva nell'ex casa Boni il Segretariato del Popolo, “ufficio di assistenza morale e sociale”<sup>83</sup>.

Fino a dicembre i lavori procedettero alacremenente, al punto che si confidava di completare il tetto prima della fine dell'anno, ma la neve e il freddo fecero sospendere i lavori: il bollettino del nuovo anno 1947 si apre difatti con la fotografia del santuario con le impalcature alte, scattata a metà di-

<sup>80</sup> *Ibid.*, n. 6 (1 settembre 1946). Dopo l'acquisto di una vetrata raffigurante S. Rosa da Lima, da parte dei conti Francesco e Maria Roberti di Castelvero in memoria della mamma Rosa, l'appello fu ripetuto sul n. 8 (1 ottobre 1946).

<sup>81</sup> Foglio del 21 luglio 1946.

<sup>82</sup> Foglio del 22 settembre 1946.

<sup>83</sup> Foglio del 1° dicembre 1946.

cembre, per rendere conto dello stato dei lavori della facciata; pochi giorni più tardi però “una nevicata sopraggiunta, accompagnata da un freddo siberiano”, costrinse alla sospensione dei lavori. Anche all’interno del tempio erano stati innalzati ponteggi con tubi *Innocenti* per consentire il restauro della cupola. I lavori nell’istituto proseguivano, mentre i locali dell’Oratorio, “rasi al suolo”, ancora non erano stati ricostruiti. Don Gavinelli ancora una volta ricordava nel bollettino l’appuntamento con la Decennale eucaristica in programma per il successivo 22 giugno<sup>84</sup>.

Alla fine di febbraio il parroco, restaurata la cappella di S. Giovanni Bosco, dava corso al restauro del relativo altare (“gravissimamente danneggiato”), del costo di circa mezzo milione. Inoltre dava avvio alla “campagna” per la raccolta delle offerte per le vetrate della facciata, del valore di circa 50000 lire ciascuna:

“È urgente preparare le vetrate della facciata: sono sette rettangolari, due rosoni piccoli e uno assai grande nel centro. Le figure rappresentate sono: Cristo Re al centro, la Madonna del Carmine, S. Cristoforo, S. Anna, S. Gioacchino, la Maddalena e S. Mattia. Nei rosoni erano rappresentati degli angeli. Se qualcuno volesse poi una vetrata con la figura di un altro santo che non sia uno di quelli qui numerati ce lo faccia sapere e potrebbe darsi che lo si possa accontentare”<sup>85</sup>.

Il 27 marzo i muratori misero a posto gli ultimi coppi del tetto, dopo due mesi di sospensione, e don Gavinelli poté scrivere sul bollettino: “Da domani potremo dire: in chiesa non piove più”<sup>86</sup>. La cupola era interamente restaurata, e nei bollettini successivi poterono essere pubblicate altre foto col ponteggio esterno abbassato di circa metà dell’altezza della facciata<sup>87</sup>, coi ponteggi quasi a zero<sup>88</sup>, e finalmente senza più ponteggi<sup>89</sup>.

E vennero i giorni della Decennale, nei quali il santuario poté presentarsi in tutta la sua maestosità:

“Moltissimo si è fatto – scriveva Don Gavinelli – e Domenica 22 giugno celebrandosi da noi la solenne festa parrocchiale della Decennale Eucaristica si poté finalmente passare processionalmente per il portone centrale con il SS. Sacramento che venne portato per tutte le vie della vasta parrocchia”<sup>90</sup>.

<sup>84</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVIII, n. 1 (1 gennaio 1947).

<sup>85</sup> *Ibid.*, n. 5 (1 marzo 1947).

<sup>86</sup> *Ibid.*, n. 7 (1 aprile 1947).

<sup>87</sup> *Ibid.*, A. XVIII, n. 9 (1 maggio 1947).

<sup>88</sup> *Ibid.*, n. 11 (1 giugno 1947).

<sup>89</sup> *Ibid.*, n. 15 (1 agosto 1947).

<sup>90</sup> *Ibid.*, n. 13 (1 luglio 1947).

Tre bollettini<sup>91</sup> sono occupati per larga parte dalle fotografie della Decennale eucaristica, dove il santuario appare spoglio da ponteggi. Tuttavia restava ancora un forte debito con la ditta costruttrice, e don Gavinelli sollecitava ogni lettore del bollettino ad offrire la somma di 100 lire “per la facciata” (“e quelli che non possono fare il versamento di tasca loro, perché non potrebbero raccogliere tra conoscenti e amici la modesta somma?”). Ancora verso la fine dell’anno il santuario era ancora lontano dall’essere completamente restaurato: per quanto fossero state terminate le cappelle del S. Rosario e di S. Giuseppe mancavano ancora venti vetrate istoriate sopra i portali laterali (14 grandi rettangolari, del costo preventivato di 40000 lire, e 6 più piccole rotonde, del costo di 20000 lire); dovevano ancora essere rifatti i due altari; doveva essere rifatto il pavimento, “per due terzi rovinato”, e mancava l’organo<sup>92</sup>. Ma già alla fine del mese di novembre i sei rosoni sopra i portoni laterali erano completamente finiti, e il parroco si era provvisto di

“un buon organo che farà sentire la sua voce in quest’ultima domenica dell’anno ecclesiastico. Non è l’organo di prima, ma via, sebbene più minuscolo saprà disimpegnarsi bene lo stesso. Lo sentirete”<sup>93</sup>.

Ancora nei primi mesi del 1948 i lavori non erano terminati (seppur, considerati i danni subiti e la vastità degli edifici da ricostruire, si era proceduti senz’altro con gran rapidità): restava ancora completamente rovinato, in particolare, l’Oratorio festivo. I lavori per l’Oratorio iniziarono verso la fine di marzo, e il rettor maggiore inviò attraverso don Gavinelli una benedizione a tutti quelli che avessero aiutato nella ricostruzione di quella che, come scriveva lo stesso don Ricaldone, era “l’opera più cara al cuore di S. Giovanni Bosco e al suo povero successore”<sup>94</sup>. I numeri successivi del bollettino insistono ancora con le testimonianze delle grazie ricevute<sup>95</sup> e pubblicano fotografie dei lavori di ricostruzione dell’Oratorio e dei laboratori<sup>96</sup>. Benché ancora in fase di assestamento l’Oratorio già da giugno aveva già ripreso il suo funzionamento, in forma regolare, con orario dalle 9 alle 12; dalle 16 alle 20; e dalle 20.30 alle 23.30<sup>97</sup>.

<sup>91</sup> *Ibid.*, dal n. 15 (1 agosto 1947) al n. 17 (1 settembre 1947).

<sup>92</sup> *Ibid.*, n. 21 (1 novembre 1947). Quelle venti vetrate erano rimaste distrutte nel corso dei bombardamenti: “erano state tolte e si credeva fossero al sicuro invece una bomba cadde a poca distanza dal rifugio, si sprofondò, scoppiò e le vetrate andarono in frantumi” (*ibid.*).

<sup>93</sup> Foglio del 23 novembre 1947.

<sup>94</sup> *Il santuario del Sacro Cuore*, A. XVIII, n. 7 (1 aprile 1948).

<sup>95</sup> *Ibid.*, n. 11 (1 giugno 1948).

<sup>96</sup> *Ibid.*, dal n. 15 (1 agosto 1948) al n. 21 (1 novembre 1948).

<sup>97</sup> Foglio del 20 giugno 1948. L’Oratorio maschile e femminile aveva sede nella ex-Cartaria Binda, acquistata nel 1936 da don Gavinelli; tutto il fabbricato, situato in via Jacopo della

Dalla documentazione esaminata emergono chiaramente almeno due circostanze. In primo luogo che la presenza di don Antonio Gavinelli fu determinante per la ricostruzione non soltanto del santuario, ma piuttosto dell'intera Opera salesiana bolognese: egli fu uno straordinario suscitatore d'energie morali e materiali, instancabile nel raccogliere fondi, nell'escogitare nuove modalità per chiedere, perspicace nel proporsi gli obiettivi da perseguire e raggiungere di volta in volta, inesauribile infine nella sua fede nella Provvidenza e nell'aiuto di don Bosco Santo e del Sacro Cuore di Gesù. Inoltre emerge che la comunità parrocchiale, e direi l'intero rione, contribuì nella misura più larga alla ricostruzione dell'Opera salesiana, evidentemente riconoscendo in ciò non soltanto la valenza religiosa della chiesa-santuario, ma anche la funzione sociale ed educativa dell'istituto, dell'Oratorio e delle molteplici attività dei Salesiani di Bologna.

### **La memoria delle vittime**

Nel corso della seconda grande guerra, secondo Giorgio Rochat soltanto sotto i bombardamenti anglo-americani – ed escludendo quindi le incursioni germaniche – nell'intera penisola italiana le vittime, tra civili e militari, furono almeno 40000, in larga parte donne<sup>98</sup>. Secondo uno studio pubblicato dall'istituto Centrale di Statistica nel 1957 i morti a causa dei bombardamenti furono 64354, cifra che Giorgio Bonacina ritiene in difetto “per più del dieci per cento” (talché si arriverebbe a circa 70000 morti)<sup>99</sup>. Il che giustifica le parole scritte dal poeta Salvatore Quasimodo davanti ai bombardamenti sulla città di Milano: “la città è morta, è morta”<sup>100</sup>.

La città di Bologna ricorda le sue vittime dei bombardamenti con una lapide murata in via Leopardi, all'angolo con la “centralissima” via Marconi n. 47, proprio nel luogo in cui avevano trovato la morte centinaia di bolognesi (soprattutto donne e bambini) nel tentativo disperato di cercare riparo nel cu-

Quercia n. 5, fu distrutto durante la guerra e fu praticamente ricostruito *ex-novo*. Oggi è sede della Scuola Maria Ausiliatrice e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, trasferitesi dalla ex-casa Bancolini situata in via Sebastiano Serlio n. 22 (AA.VV., *parrocchia santuario Sacro Cuore: VII Decennale Eucaristica...*, p. 45).

<sup>98</sup> Giorgio ROCHAT, *Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in “Storia Militare”, A. III, n. 27 (dicembre 1995), p. 55.

<sup>99</sup> G. BONACINA, *Obiettivo Italia...*, p. 265.

<sup>100</sup> Salvatore QUASIMODO, “Milano, agosto 1943”, in: *Tutte le poesie*. Milano, Mondadori 1961.



nicolo in cemento armato messo a copertura del “Cavaticcio”<sup>101</sup>. Altre due lapidi sono collocate rispettivamente in via G. F. Barbieri al numero civico 111<sup>102</sup>, e nell’area interna dell’edificio al civico 41 di via Raimondi (entrambe le vie sono comprese nell’ex-quartiere Bolognina, oggi Navile). Inoltre nella già menzionata chiesa di S. Maria e S. Domenico della Mascarella – completamente ricostruita nel dopoguerra secondo un nuovo disegno – fu dedicata una Cappella della Pietà (la prima cappella a sinistra) “in memoria dei caduti nei bombardamenti aerei della Guerra 1940-1945”, nella quale è presente un altare con scultura di Bruno Boari e, alle pareti laterali, lapidi con gli elenchi nominativi parziali delle vittime.

Soltanto a partire dal settembre 2004, inoltre, per iniziativa della Sezione “Bolognina” dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (A.N.P.I.) e del Comitato Unitario Democratico Antifascista della Bolognina viene svolta una celebrazione civile proprio presso la chiesa del Sacro Cuore di Gesù, con una Santa Messa officiata dal parroco (attualmente don Guido Zanoni, SDB) e una commemorazione che vede la partecipazione di storici e autorità civili locali.

A differenza di Bologna, altre città duramente colpite dai bombardamenti anglo-americani portano il ricordo delle vittime civili e inermi nella motivazione della Medaglia d’oro al Valore Militare ad esse conferita. È il caso della città di Treviso, centro nevralgico della Resistenza al nazi-fascismo, bombardata dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, che nella motivazione della massima ricompensa al Valore Militare ha saputo fondere, in un’unica ideale sofferenza comune e condivisa, il sacrificio dei partigiani, degli internati militari, dei deportati politici e dei civili inermi periti nel corso dei bombardamenti<sup>103</sup>;

<sup>101</sup> Il “Cavaticcio” era un canale che diramava dal canale di Reno e si dirigeva verso il canale del Porto. Il tunnel sotterraneo, ribassato di circa quindici metri rispetto alla via Marconi (allora via Roma), veniva utilizzato come rifugio antiaereo. Nel corso del bombardamento del 25 settembre, appunto, una delle bombe sganciate centrò una apertura del tunnel scoppiando proprio dentro al rifugio, uccidendo tutti i presenti sul colpo. Il testo della lapide recita:

LAVORI DI RICOSTRUZIONE RIMUOVEVANO DA QUESTO LUOGO UNA LAPIDE CHE LA PIETÀ DEI BOLOGNESI AVEVA POSTO PER RICORDARE L’ORRIBILE SCEMPIO DI CENTINAIA D’INERMI CITTADINI IN PREVALENZA DONNE E BAMBINI VITTIME IL 25 SETTEMBRE 1943 DI DURISSIMO BOMBARDAMENTO AEREO. IL COMUNE DI BOLOGNA VUOLE TRAMANDARE IL RICORDO DI QUELLA TRAGICA IMMOLAZIONE IN AUSPICIO DI UN AVVENIRE NON PIÙ INSANGUINATO DA LOTTE FRA I POPOLI. – 25 SETTEMBRE 1962.

<sup>102</sup> Testo della lapide in via G. F. Barbieri, n. 111:

QUI IL 1° SETTEMBRE 1944 LA BARBARIE DELLA GUERRA SI ABBATTÉ DAL CIELO SULLA POPOLAZIONE INERME MIETENDO 25 VITTIME PERIRONO ... *omissis* ... AD IMPERITURA MEMORIA DEI CADUTI QUALE IMPEGNO DI PACE PER I VIVI I CITTADINI DEL RIONE POSERO.

<sup>103</sup> Motivazione della Medaglia d’oro al Valore Militare: “Fiera delle sue tradizioni di libertà che già ne fecero centro attivissimo del Risorgimento Nazionale; supremo baluardo della

ed è il caso anche della città di Palermo (che per tutto il 1943 fu sottoposta a terribili attacchi aerei dagli anglo-americani desiderosi di conquistare celermente la Sicilia dopo averne annientate le difese), i cui caduti sono ricordati nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valore Militare<sup>104</sup>.

Ci è sembrato importante ricordare, in conclusione, questa “memoria collettiva” sulla quale si sono già instradate altre città, nella consapevolezza dell’opportunità di “ricordare” il sacrificio e le sofferenze che accomunano le variegata esperienze degli italiani di quel periodo (lotta partigiana, resistenza militare nei campi di prigionia, deportazione politica, e appunto vittime dei bombardamenti), poiché – seppur secondo modalità diverse, pulsioni ideali diverse e percorsi differenti – “il dolore è eterno, / ha una voce e non varia”<sup>105</sup>.

Questa è la strada eticamente giusta da percorrere. Le nostre “memorie” non sono soltanto quelle ricche di valori, degne perché illuminate dalla luce della giustizia, dell’eroismo, dell’amore di patria e della fede in qualcosa di nobile. Le nostre memorie sono anche quelle – per troppo tempo rimosse – pervasive d’umane miserie, di povertà, di delusioni, di cattiverie inutili e inique. Rinunciare ad esse, o marginalizzarle rispetto ad altre, significa rinunciare alle nostre radici.

Patria sulle rive del Piave nella guerra 1915-1918; sollevò sulle sventure dell’8 settembre 1943 la fiaccola della Resistenza; eccitò alla lotta contro il tedesco invasore; organizzò le prime schiere armate della pianura e della montagna; fu per tutto il periodo della dominazione straniera, l’anima di una resistenza indomabile di popolo e di brigate partigiane, spiegando energie combattive e capacità direttive in tutta la regione veneta. Dilaniata nelle carni dei suoi figli caduti davanti ai plotoni di esecuzione nemici; distrutta nei suoi edifici; bagnata nelle sue piazze dal sangue delle vittime innocenti, lasciò alla storia d’Italia 248 caduti e 144 feriti partigiani; 10261 internati e deportati politici; 1600 uccisi e 350 feriti per bombardamenti; e il ricordo delle epiche gesta della sua insurrezione, allorché il popolo accorso tra le rovine di 3783 case distrutte, combatté al fianco dei partigiani, unito ad essi in un unico slancio di fede e di libertà. – Settembre 1943-Aprile 1945”.

<sup>104</sup> Motivazione della Medaglia d’oro al Valore Militare: “Fedele alla sua tradizione pluri-scolare di patriottismo e di valore, riaffermatasi nelle gloriose gesta del 1848 e nei fasti del Risorgimento italiano, sorretta da incrollabile fede nei destini della Patria, resistette impavida, per oltre tre anni, in condizioni drammatiche, spesso disperate, al succedersi pervicace e spietato di massicci bombardamenti aerei nemici, tendenti ad abbattere il morale e la tenace resistenza della popolazione civile. L’inesorabile azione aerea nemica si abbatté sempre più violenta e indiscriminata su edifici, impianti pubblici, templi, causando perdite gravissime tra la popolazione e danni incalcolabili. Oltre 3000 morti, circa 30000 mutilati e feriti, in gran parte vecchi, donne e bambini, e la perdita di ingente patrimonio culturale, artistico e religioso, segnarono il calvario dell’olocausto glorioso. – 10 giugno 1940-8 settembre 1943”.

<sup>105</sup> Umberto SABA, “*La capra*”, in: *Il Canzoniere*. Torino, Einaudi 1961.

## ALLEGATI

### 1.

#### **Don Francesco Rastello a don Pietro Ricaldone**

Istituto Salesiano  
Via Jacopo della Quercia n. 1 - Tel. 27-043  
Bologna

—  
*Direzione*  
—

Bologna 25.IX.943

Rev.mo Sig. D. Ricaldone,

Stamattina abbiamo avuto incursione americana di una 60na di quadrimotori; si vedevano bene e si potevano contare le formazioni.

Grazie a Dio tra i Salesiani nessuna vittima.

Dallo schizzo unito potrà vedere i punti colpiti del fabbricato e della chiesa del S. Cuore, chiusa al culto. Sono 9 bombe cadute ed esplose. Danni superiori a quelli subiti a Milano. La tipogr. è sprofondata colle macchine.

La facciata della chiesa del S.C. è a terra per oltre 1/4; l'altra parte in piedi non è tutta in buon stato.

Ora si lavora tra le macerie.

Preghi per noi.

In C. J.  
D. Fr. Rastello

### 2.

#### **Don Vincenzo Bologna a don Pietro Ricaldone**

Istituto Salesiano  
Via Jacopo della Quercia n. 1 - Tel. 27-043  
Bologna

—  
*Direzione*  
—

26 Settembre 1943

Amatissimo Padre,

ho tanta voglia di piangere; nell'incursione nemica di ieri tutta l'Opera nostra fiorentissima fu gravemente colpita. Nove grosse bombe caddero in Via Iacopo della Quercia, nei nostri cortili interni e dinnanzi alla parrocchia. I danni sono gravissimi.

Crollata la facciata del nostro santuario "S. Cuore" e bruciato completamente l'Organo; Tutti i vetri dell'istituto e tutti gli infissi divelti e frantumati; tutte le camere e camerette rese inabitabili; parecchie volte e muri di divisione crollati insieme a qualche pavi-

mento; la Casa ridotta in uno stato che fa pietà e sforza al pianto; l'Oratorio distrutto in tutto il tratto delle aule scolastiche catechistiche.

Le vite dei Confratelli tutte salve. Che immensa sciagura s'è abbattuta su quest'Opera salesiana così bella e così fiorente, Padre mio! *Fiat, fiat voluntas Dei*. Mentre dattilografo la presente tutti i miei buoni Confratelli, divisi in squadre, lavora[n]o per mettere un pò di ordine nel caos che abbiamo in casa e per recuperare il salvabile. Il Parroco è ancora fuori di Bologna. Preghi per noi, amatissimo Padre, che siamo stati così dolorosamente provati dal Signore.

Voglia gradire il mio filiale ossequio.

Dev.mo Figliolo in D. Bosco Santo  
D. Vincenzo Bologna

*Mi ossequi tutti i Superiori*

### 3.

#### **Don Vincenzo Bologna a don Pietro Ricaldone**

Istituto Salesiano  
Bologna  
Via J. della Quercia n. 1  
Telef. 27-043

20 dicembre 1943

Amatissimo Padre,

Voglia gradire dai suoi poveri Figliuoli di Bologna e da me, tutti gravemente sinistrati e dolorosamente provati dal Signore, auguri filiali e devoti di santo Natale ricolmo delle più elette e desiderabili benedizioni del Bambinello Gesù. Faccio voti e innalzo preghiere per la sua preziosa salute e per la sua conservazione a bene dell'amata Congregazione in questi tempi così tristi e così saturi di dolorose incognite.

La nostra gloriosa opera di Bologna, stroncata dalle incursioni, ha dovuto di molto limitare la sua attività. La Scuola professionale non si è potuta aprire, neppure per soli esterni; però i nostri Coadiutori Capi d'arte, Sarto, Legatore, Falegname, Tipografo, Calzolaio, s'industriano e fanno qualche cosa coll'aiuto di qualche allievo coraggioso; le officine-scuola dei Meccanici e degli Elettromeccanici, completamente chiuse; Colussi, Capo meccanico, è rimasto quì a Bologna e studia Matematica; Sarni, Capo elettromeccanico, fu mandato dall'Ispettore a Montechiarucolo dove lavora. La Parrocchia si è ricoverata nella Cripta dove si svolgono tutte le funzioni religiose. A Castel De' Britti abbiamo aperto il Ginnasio superiore e una Sezione completa della Scuola media; abbiamo colà 45 allievi interni e 34 esterni; siamo pigiati in maniera incredibile, anche perché la soluzione delle Famiglie sfollate non fu risolta come doveva essere risolta (due famiglie di sei persone occupano due stanze a pianterreno e tutte le altre, 14 persone, andarono in soffitta.) Ho cercato però di limitare al massimo ogni contatto coi giovani e coi Confratelli, pigliando tutte le precauzioni del caso. L'Oratorio festivo di Bologna, gravemente sinistrato, non si è potuto riaprire, neppure in forma ridottissima, per mancanza di giovanetti sfollati, essendo quì gli allarmi in continuo aumento.

Padre mio ricordi nelle sue sante e fervorose preghiere noi tutti suoi figliuoli di Bologna e ci invii, tutti i giorni, una sua amplissima, paterna benedizione perché il Signore ci aiuti e ci assista in questi brutti momenti.

Gradisca il nostro filiale ossequio.

Dev.mo Figliuolo in D. Bosco Santo

Sac. Vincenzo Bologna

**4.**

**Don Vincenzo Bologna a don Pietro Ricaldone**

Istituto Salesiano  
Via Jacopo della Quercia n. 1 - Tel. 27-043  
Bologna

*Direzione*

Bologna 29 gennaio 1944

Amatissimo Padre,

Stamane Bologna è stata nuovamente bombardata dalle ore 11,40 alle ore 12. I danni sono assai gravi!

La furia nemica si è abbattuta specialmente sul centro della Città; la periferia non è stata risparmiata e bombe caddero anche a meno di 500 metri da Casa nostra.

Noi tutti salvi! Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco ci hanno ancora una volta assistiti e protetti. Ce la siamo cavata con alcuni vetri frantumati e con una discreta dose di spavento. La vita qui diviene sempre più penosa e difficile per i continui allarmi diurni e notturni e pei bombardamenti delle Città viciniori e dei paesi della Provincia; viviamo in continua ansia e come se ad ogni allarme dovessimo presentarci al Tribunale di Dio!

Padre mio, ci ricordi tutti nelle sue preghiere e ci mandi una sua speciale Benedizione.

Il mio e il nostro filiale ossequio per Lei e pei Superiori. Dev.mo figliuolo in D. Bosco Santo

Sac. Vincenzo Bologna

**5.**

**Don Vincenzo Bologna a don Pietro Ricaldone**

Istituto Salesiano  
Bologna  
Via Jacopo della Quercia n. 1  
Telefono 27-043

Bologna, 25 agosto 1944

Amatissimo Padre,

Ancora una volta il Signore ha provato dolorosamente Bologna e il nostro povero istituto; nell'incursione terroristica avvenuta la notte scorsa verso le ore 23,15, ci siamo

improvvisamente trovati in mezzo ad una pioggia di bombe d'ogni calibro che ci ha terrorizzati tutti ed ha prodotto danni rilevantissimi anche in Casa nostra; oltre 14 bombe ci sono cadute attorno e tre o quattro hanno centrato in pieno la parte nuova dell'istituto. Un grappolo di due o tre bombe colpì in pieno e distrusse completamente l'ultimo tratto del nuovo edificio (nello schizzo che le accludo è segnato col N. 1); un'altra bomba colpì l'Edificio al N. 2 distruggendo parte dei muri perimetrali, la scala di accesso e tutte le camere dall'alto in basso. Che terrore, Padre Mio! Noi erav[am]o quasi tutti ne[l] rifugio che trovasti tra le due parti colpite, e siamo tutti rimasti incolumi per visibile protezione di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

Se tardavamo ancora pochi secondi a precipitarci giù, saremmo stati travolti dal crollo rumoroso della scala interna. Ci troviamo ora in mezzo a un cumulo immenso di macerie, di rovine d'ogni genere e di polvere, che ci mozza il respiro.

*Fiat voluntas Dei!* Coll'aiuto delle squadre del Genio civile oggi stesso si è cominciato il lavoro di sgombrò e di ordine; che pena! ormai in tutto l'istituto rimangono soltanto due stanze abitabili e questi buoni Confratelli si aggiusteranno alla meglio questa sera per dormire.

La parrocchia S. Cuore non ebbe danni di rilievo, salvo gli inevitabili, dovuti allo spostamento dell'aria. L'Oratorio Festivo, colpito da quat[t]ro bombe, ebbe distrutto quasi completamente il Teatrino; le due nuove case, comperate da D. Gavinelli, Casa Boni, attigua alla parrocchia, e Casa Bancolini, che doveva servire per le Figlie di Maria Ausiliatrice e che Lei visitò nell'ultima visita che ci fece, sinistrate in malo modo. Siamo come istupiditi davanti allo spettacolo angoscioso che ci circonda. Avremo ancora altre prove e altri danni? Lo prevedo e lo temo perché oggi di continuo Recognitori nemici e Caccia bombardieri anglo-americani hanno ronzato sul nostro Cielo. Il Bombardamento avvenne, come Le dissi, quasi improvvisamente e col cielo illuminato a giorno da migliaia di luci bengala.

Il nostro stato d'animo? è un pò giù, ci guardiamo in faccia con tanta tristezza e con tanta pena. Appena mi sarà possibile le farò avere le fotografie dei nuovi disastri. Tra di noi, neppure uno leggermente ferito!

Padre mio, sono queste le tristi e penose notizie che posso darle!

Ci raccomandi vivamente a Maria SS. Ausiliatrice e al nostro Santo Fondatore e Padre, perché ci continuino la loro efficace assistenza in questi momenti così tr[ag]ici e spaventosi per noi e per tutta questa povera Città.

Gradisca gli ossequi filiali miei e di questi eroici Confratelli e ci benedica tutti e me in particolare. Ci ossequi anche i Superiori del Capitolo e dica a D. Giraudi che l'incurisione de[l] 5 Ottobre scorso, impallidisce di fronte a questa ultima della notte scorsa.

Dev. Figliuolo in D. Bosco Santo

D. Vincenzo Bologna

## 6.

### Lettera "circolare" di don Antonio Gavinelli

Santuario - parrocchia del Sacro Cuore  
Salesiani - Bologna

Per la ricostruzione del Tempio del S. Cuore e dell'istituto Salesiano

Bologna, 24 giugno 1945

A tutti i nostri amici e benefattori, a tutti i devoti del S. Cuore,

Siamo usciti finalmente dal pelago alla riva e dobbiamo davvero ringraziare il Sacro Cuore *quia non sumus consumpti*, perché non siamo stati consumati.

Ed anch'io devo rendere grazie particolari al Sacro Cuore e a tanti buoni che hanno pregato per me se oggi, dopo mesi di forzata assenza, sono ancora qui al mio tavolino di lavoro e posso riprendere l'opera che ho dovuto interrompere il giorno undici aprile – Domenica di Passione – del 1943 quando venni arrestato e condannato a tre anni di confino, per avere osato stampare la verità.

Ma lasciamo al Signore giudicare il recente e terribile passato tanto brutto e funesto, consideriamo il presente.

Sono qui in mezzo alle rovine. Il nostro bel Tempio del S. Cuore, con tanti sacrifici e lunghi anni di lavoro splendidamente ricostruito, colpito da una grossa bomba in uno dei pilastri della facciata, è tutto sconquassato. Intatta è rimasta la cupola che continua a lanciarsi ardita verso il cielo quasi per dire agli uomini tutti “in alto i vostri sguardi!”, intatta è rimasta la grande statua del S. Cuore che dall'alto del suo altare continua a benedire, intatta la cripta che già si affolla di gente a tutte le funzioni. Il grandioso edificio del collegio che raccoglieva più di quattrocento giovani studenti e artigiani, colpito da due grappoli di bombe nella parte nuova, terribilmente scosso da altre bombe scoppiate all'intorno, è inabitabile; rasi al suolo possiamo dire quasi tutti i laboratori e i locali del vasto Oratorio che nei giorni festivi raccoglieva nelle sue aule di dottrina quasi quattrocento giovanetti.

Danni ingentissimi!

È proprio il caso di dire con Giobbe: Iddio ha dato, Iddio ha tolto! Sia benedetto il suo Santo Nome, e continuare a confidare in Lui. E come Giobbe riavremo tutto, più bello di prima. Siamo sicuri. Deve risorgere il bel tempio perché deve continuare a cantare gloria al Signore, deve risorgere tutta l'opera perché deve continuare a diffondere quel fuoco di carità che Gesù Cristo è venuto a portare in terra e ardentemente desidera che si accenda ed arda in tutti i cuori. Ed è questo fuoco che noi ci proponiamo di diffondere con la nostra propaganda. Ve n'è oggi estremo bisogno. Vorremmo che prima del prossimo inverno il tempio fosse interamente coperto perché non fosse per una terza volta esposto alle intemperie invernali, vorremmo che per ottobre fosse restaurata almeno una parte dell'istituto per raccogliere il primo centinaio dei tanti giovanetti orfani e sinistrati che numerosi incominciano a battere alle nostre porte.

Dove trovare i mezzi?

Quando il 22 febbraio del 1897 S. Eminenza l'indimenticabile card. Domenico Svampa solennemente poneva la prima pietra dell'istituto nel suo discorso diceva:

“Forse alcuno domanderà se prima di gettare la pietra fondamentale, noi ci siamo assisi in consiglio, ed abbiamo verificato se siano in pronto i mezzi necessari per la non facile impresa. A chi ne rivolgesse tale domanda, francamente rispondiamo che noi invece di assiderci a consiglio, ci siamo inginocchiati davanti a Dio. Lo abbiamo pregato con tutta l'umiltà del nostro cuore: abbiamo confidato nella sua provvidenza, in quella provvidenza che è tanto più larga quanto più urge il bisogno e quanto è più fiduciosa la speranza che in lei si pone. A noi, dopo aver pregato, parve certo che Iddio era con noi, e che non ci avrebbe ab-

bandonati a metà dell'opera. Con questa fede ci accingeremo coraggiosamente all'impresa. I buoni saranno i ministri visibili della provvidenza divina alla quale ci appoggiamo...”.

E l'anno seguente l'istituto, la Casa del miracolo, come lo chiamarono i bolognesi, raccoglieva i primi giovanetti.

Noi seguiamo l'esempio del grande card., il padre di questa opera salesiana. Il passato ci è caparra dell'avvenire. Nessuno dei nostri numerosi amici e benefattori vorrà lasciarci mancare il suo aiuto nell'estremo bisogno in cui ci troviamo. – Penserà il Sacro Cuore a ricompensare, Egli che è sempre generosissimo con chi è generoso verso di lui. – Non a noi donate, ma a Lui.

La Vergine Ausiliatrice, il nostro Santo Padre fondatore, S. Giovanni Bosco intercederanno per voi presso il Signore e vi otterranno le grazie per voi necessarie. – Noi fin d'ora vi facciamo giungere i nostri più sentiti ringraziamenti e la sicurezza delle nostre povere preghiere. – Con auguri di ogni bene

Obb.mo in Corde Jesu

Sac. Gavinelli Antonio - Salesiano

1. – Per l'invio delle offerte servitevi del nostro conto corrente. È il mezzo più sicuro, più facile e più pratico. Porta il numero 8-637 ed è intestato al parroco del Sacro Cuore – Salesiani – Bologna.

2. – Appena sarà possibile ricominceremo la pubblicazione del nostro Bollettino “Il santuario del S. Cuore” vincolo di unione fra noi e i nostri amici.

3. – Date le fortissime spese di carta, stampa, spedizione non ci sarà possibile largheggiare come nel passato. Faremo come meglio ci sarà possibile, in attesa di tempi migliori.

4. – *Una proposta: se tutti i nostri abbonati si proponessero di fare al Sacro Cuore un'offerta di almeno lire mille noi avremmo bello e risolto il problema finanziario.* Che cosa sono ora mille lire? E poi non è detto che si debbano dare subito tutte, basterebbe che si impegnassero a versarle nel periodo di tre anni. I nomi di questi benefattori saranno raccolti in un albo d'oro e deposto ai piedi del Sacro Cuore.

5. – Fate le vostre offerte al S. Cuore in ringraziamento degli scampati pericoli, in suffragio dei vostri cari defunti, in occasione di matrimoni, battesimi, ecc. ecc. Il denaro meglio speso è quello dato per opere di bene. Frutta per questa vita e per la eterna.

6. – Un grande favore vi chiediamo. Aggiornate il vostro indirizzo. Se sapete di nostri abbonati che hanno cambiato indirizzo, fatecelo sapere. Così se sapeste che qualcuno è deceduto, avvertiteci. – Che i nominativi e gli indirizzi siano sempre chiaramente scritti.

7. – Fate leggere questa nostra lettera ai nostri amici della vostra parrocchia, raccogliete tra di loro offerte, fatevi centro di propaganda. Dobbiamo cercare di fare capo a poche persone a fine di evitare tante spese.

Tip. Luigi, Parma-Bologna. Nihil obstat: Mons. Serracchioli – Imprimatur: F. Gambucci, Vic. Gen.